

GUIDO LUCARNO

SVILUPPO DEMOGRAFICO ED ECONOMICO IN LOMBARDIA

1. - Vicende storiche del popolamento in Lombardia dalla preistoria al Medio Evo.

Il popolamento in epoca preistorica e protostorica. - La Lombardia, compresa tra lo spartiacque dell'arco alpino centrale ed il solco del Po, ospitava gruppi umani già nel tardo Paleolitico¹, come dimostrano resti di focolari e di manufatti in pietra rinvenuti in Valchiavenna e in Valtellina².

Successivamente, alle Età neolitica, del bronzo e del ferro risalgono la cosiddetta cultura di Remedello, nella pianura bresciana, gli insediamenti palafitticoli sulle rive dei laghi prealpini, i primi dei quali, sulle sponde del lago di Varese, furono scoperti nel 1863 dal sacerdote e geologo lecchese Antonio Stoppani³,

¹ Fra i reperti del Paleolitico che testimoniano la presenza di insediamenti umani preistorici, i primi furono rinvenuti nel 1938, nella cavità del Buco del Piombo, presso Erba, nelle Prealpi lariane.

² Si trattava di accampamenti utilizzati durante le attività di caccia (D. BERNETTI, M. GUIDETTI, *Storia di Valtellina e Valchiavenna - Una introduzione*, Milano, Jaca Book, 1990, p. 12).

³ La civiltà delle palafitte è il prodotto di popolazioni che vivevano ancora delle attività di caccia, pesca e raccolta, probabilmente già integrate da una primitiva agricoltura, come lasciano supporre i materiali rinvenuti. In seguito i villaggi si estesero alle aree della bassa pianura, nelle quali si rinvennero i reperti terramaricoli del Mantovano e del Cremonese. Siamo qui in presenza dei primi episodi di trasformazione del territorio, mediante lo scavo di canali di scolo e l'apertura di radure destinate ad accogliere i campi coltivati. In questo periodo compaiono segni più tangibili del progresso della civiltà (utensili in selce, oggetti in rame) e la pratica dell'inumazione.

le incisioni rupestri sulla roccia di Naquane in Valcamonica⁴ e quelle della Valtellina.

Benché la montagna abbia da sempre rappresentato un ambiente salutare, favorevole alle attività dell'uomo⁵, anche la pianura diventò terra di progressiva colonizzazione dei Liguri e degli Etruschi, che per primi fondarono insediamenti permanenti di una certa importanza, costituenti nell'area padana una dodecapoli, i cui centri principali erano Mantova, Parma e Bologna (Felsina)⁶.

A partire dal VII secolo a.C. la Pianura Padana fu interessata dalla penetrazione da nord-ovest dei Celti⁷, che si differenziarono in varie tribù come, procedendo dal solco del Ticino verso est: Insubri, Biturigi, Cenomani, Orobi e, più a sud, Salluvii, Boi, Lingoni e Senoni. Alla vigilia della conquista romana,

⁴ M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'alta Val Camonica, Ricerche di Geografia*, Genova, Di Stefano, 1971, p. 13. La colonizzazione della regione alpina coinvolse il settore lombardo dal Neolitico medio (5.000 a.C.), col ritiro dei ghiacciai, lasciando importanti testimonianze. Oltre 80.000 incisioni rupestri testimoniano il grado di evoluzione di una società dalla struttura complessa, dominata da una oligarchia che abitava in villaggi fortificati (castellieri), contrapposta ad una classe subalterna che viveva in capanne di legno e paglia. La raffigurazione di guerrieri in combattimento indica il perdurare di rivalità tra clan per il dominio del territorio, mentre altre incisioni rappresentano aspetti della vita quotidiana, una religiosità politeista, una tradizione mitologica complessa, con l'esaltazione di eroi o semidei, l'allevamento di vari animali domestici, il lavoro nelle case e nei campi, con l'impiego di animali da tiro. Le abitazioni sin da quelle remote età avevano un basamento in pietra su cui poggiava una parte aerea in legno.

⁵ Oltre ai reperti della civiltà camuna, tracce di insediamenti neolitici si trovano in numerose vallate dell'arco alpino, dalla Provenza alle Alpi orientali. Per quanto riguarda il territorio della Lombardia, è noto il ricco patrimonio di incisioni rupestri della Valtellina, riconducibili a quelle della Valcamonica, che attestano lo stanziamento di comunità di pastori e contadini dal VI secolo a.C. (D. BENETTI, M. GUIDETTI, *Op. cit.*, p. 15).

⁶ Gli Etruschi hanno lasciato importanti iscrizioni in Valtellina e bassorilievi con scene religiose in presenza di acque termali, considerate il tramite con il mondo sotterraneo (D. BENETTI, M. GUIDETTI, *Op. cit.*, p. 22).

⁷ In particolare Tito Livio (*Libro V, 34*) narra la battaglia del Ticino avvenuta nel V secolo tra gli Etruschi e gli Insubri di Belloveso, re dei Biturigi. Belloveso, "Prisco Tarquinio Romae regnante" (cioè fra il VII ed il VI secolo a.C.) fondò una città chiamata *Mediolanum*, a cui gli storici antichi concordano attribuiscono il ruolo di capitale degli Insubri prima della conquista romana (Poli-bio, *II, 34-35*).

essa risultava debolmente abitata da un insieme di popolazioni di origine celtica distribuite lungo gli assi fluviali o sulle sponde dei laghi. Nel II sec. a.C., secondo la testimonianza di Polibio, il paesaggio naturale era già stato significativamente modificato dai Galli, che avevano diradato i boschi per ricavare aree da mettere a coltura, sfruttavano i querceti per l'allevamento dei maiali, vivevano in villaggi aperti.

Lo sviluppo demografico in epoca romana. – Roma sconfisse Boi e Insubri nel 222 a.C.⁸, fondò colonie come *Placentia* e *Cremona* nel 218⁹ e nel II secolo a.C. favorì il popolamento di vaste aree agricole con la centuriazione della bassa pianura¹⁰.

Nella partizione augustea dell'Italia in 11 regioni la Lombardia risultava suddivisa tra la X provincia, la *Venetia*, e l'XI, la *Transpadania*, separate da un confine lungo l'Oglio; l'Oltrepò era diviso tra la IX provincia, la *Liguria*, e l'VIII, l'*Aemilia*.

La rete stradale dell'agro milanese nell'antichità aveva una configurazione radiale centrata su *Mediolanum*, già villaggio privo di mura difensive, divenuto di fatto capoluogo della Transpadania fin dall'inizio dell'epoca imperiale¹¹, che era collegato

⁸ Gli episodi della guerra gallica sono narrati da Polibio (*II*, 31-35) e Plutarco (*Marcell.*, 6-7). Secondo Strabone (*V*, 213) al termine della guerra contro Annibale gli Insubri stabilirono un rapporto pacifico con i Romani e conservarono le terre, mentre altre popolazioni, come i Boi, furono costrette a vivere in territori di dimensioni più ridotte.

⁹ Piacenza e Cremona furono fondate con l'insediamento di 6.000 coloni e delle relative famiglie, per un totale di 18.000 unità (D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia cisalpina romana: antropologia di una conquista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992, pp. 98 e segg.).

¹⁰ La centuriazione interessa la fascia che va dalla Lomellina al Mantovano, attraverso il Lodigiano ed il Cremonese (REGIONE LOMBARDIA, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, Modena, Panini Ed., 1984; P. FRACCARO, *Centuriazione romana nell'agro ticinese*, Milano, Giuffrè, 1940). L'impronta duratura della trasformazione operata dai Romani sul territorio è percepibile ancora oggi nella rete viaria minore che ricalca l'originario disegno della centuriazione.

¹¹ Ciò si desume dalla presenza in città, come attesta Svetonio, di un Tribunale presieduto da un proconsole (A. CALDERINI, *Milano romana*, Milano, Istituto Ortopedico Gaetano Pini, 1965, p. 36).

con i centri principali della regione¹². Una strada diretta verso il ramo orientale del Lario proseguiva in Val Chiavenna, per raggiungere Coira attraverso i passi dello Spluga e del Maloggia,

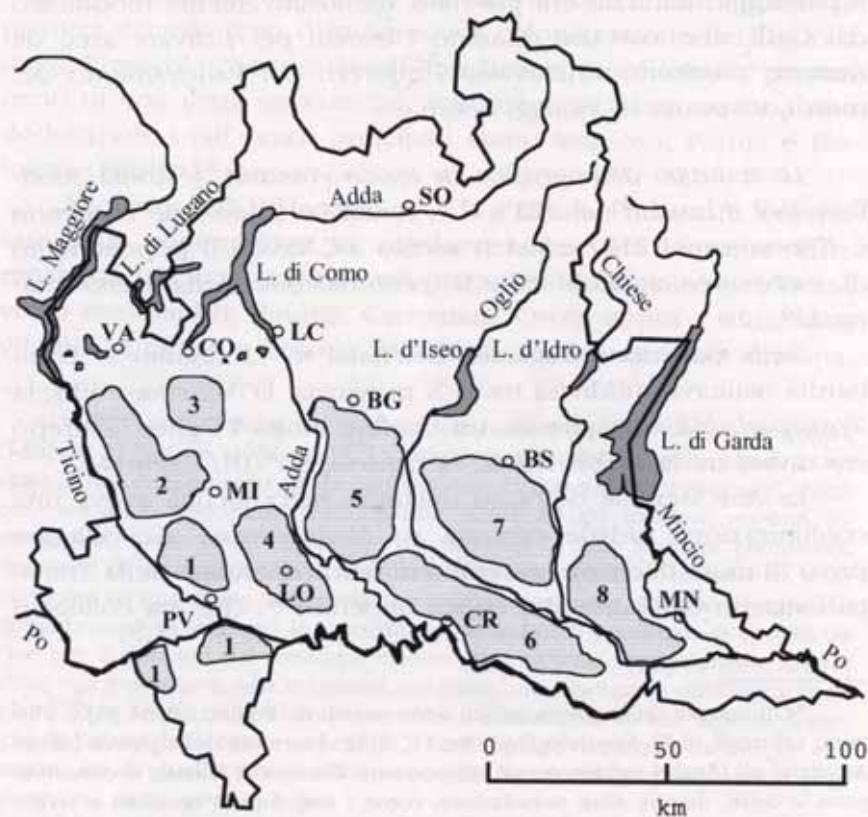


Fig. 1 - Le centuriazioni in Lombardia: 1. Centuriazione di *Ticinum*; 2. Centuriazione di *Mediolanum*; 3. Centuriazione di *Comum*; 4. Centuriazione di *Laus Pompeia*; 5. Centuriazione di *Bergomum*; 6. Centuriazione di *Cremona*; 7. Centuriazione di *Brixia*; 8. Centuriazione di *Mantua* (rielaborato da R. PRACCHI, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Lombardia*, Roma, C.N.R., 1980, p. 84).

¹² Nella Lombardia occidentale sono state identificate, attraverso i resti delle antiche pietre miliari e dei percorsi selciati, 12 strade consolari, di cui 11 con andamento radiale da *Mediolanum*: la Milano-Aosta, che oltre il Ticino transitava per *Novaria* e *Vercellae*; la strada del Verbano, diretta verso il Sempione; la Milano-Varese; la Comasina, diretta a *Comum*; la Valassina, che raggiungeva *Leucaris* (Lecco) e di qui il valico dello Spluga; la Milano-Monza-Olginate, la direttrice per *Bergomum* e quella per *Verona*; la Milano-Cremona; la Milano-

mentre esisteva la possibilità di collegamento con il Vallese per il Sempione oppure per il Gran S. Bernardo¹³.

Anche l'impianto geometrico dell'urbanistica romana riaf-



Fig. 2 - L'Italia settentrionale nella partizione augustea (I sec. d.C.).

fiora nettamente in alcuni centri storici lombardi, come Brescia, Como e Pavia. Per Milano è stato possibile individuare la primitiva cerchia di mura repubblicane che racchiudevano una

Roma, *Via Aemilia* oltre *Placentia*, e la Milano-Pavia. Esisteva inoltre una "Pedemontana", che da Varese passava per Como e Lecco dirigendosi verso Bergamo e Verona (A. PALESTRA, *Strade romane nella Lombardia ambrosiana*, Milano, N.E.D., 1984, pp. 17-62). Una tratta secondaria risaliva il solco del Ticino per superare il passo di Lucomagno (D. BENETTI, M. GUIDETTI, *Op. cit.*, p. 29).

¹³ AA.VV. *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. I, 1953, carta fuori testo allegata. La rete stradale dell'area padana era imperniata sull'asse della *Via Aemilia* da *Ariminum* a *Placentia*, prolungata poi fino a *Mediolanum*; a *Placentia* essa incrociava la *Postumia*, proveniente da *Dertbona* e diretta ad *Aquileia*. Un'altra direttrice basso padana raccordava *Vercellae* a *Laus Pompeia*, passando per *Ticinum* (G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia Occidentale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968). Il complesso della rete stradale regionale si presentava quindi abbastanza articolato, in particolare attorno a Milano, che era agevolmente collegata con i valichi alpini e con i porti del litorale ligure ed alto adriatico.

pianta di forma approssimativamente quadrata, con le due diagonali orientate secondo gli assi N-S e O-E. Le mura di Massimiano del III secolo determinarono un successivo ampliamento di circa il 50% del centro urbano¹⁴.

In base ai reperti, vari studiosi hanno ipotizzato che *Mediolanum*, nel III secolo d.C., contasse circa 80.000 abitanti¹⁵ e

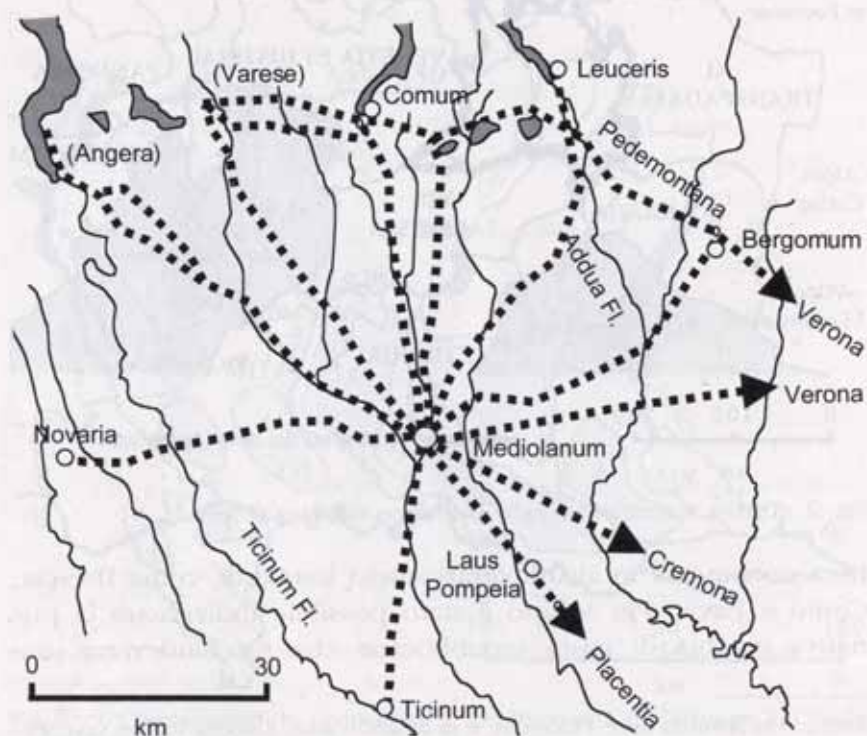


Fig. 3 - Tracciato delle strade consolari facenti perno su *Mediolanum* in epoca imperiale (A. PALESTRA, *Strade romane nella Lombardia ambrosiana*, Milano, N.E.D., 1984).

¹⁴ La città, così racchiusa all'interno di un poligono di circa km 0,9 x 1,3, aveva un'ampia dotazione di edifici pubblici, tra cui un teatro della capacità di 7.000 posti, un anfiteatro secondo per dimensioni solo al Colosseo, un foro di m 80x120, un circo di m 505x80, terme, templi e tre palazzi imperiali risalenti ai regni di Nerva, Traiano e Massimiano (A. CALDERINI, *op. cit.*, pp. 81-106).

¹⁵ Il De Marchi (*Epigrafi*, p. 309-316) ipotizzò per la città di Milano dei secoli III e IV una popolazione di 130.000 abitanti. A. Passerini, invece (AA.VV., *Storia di Milano*, cit., pp. 286-287), basandosi sui calcoli fatti per Roma da Von Gerkan (*Die Einwohnerzahl Roms in der Kaiserzeit*, in "Rom Mitt.", 1940, pp.

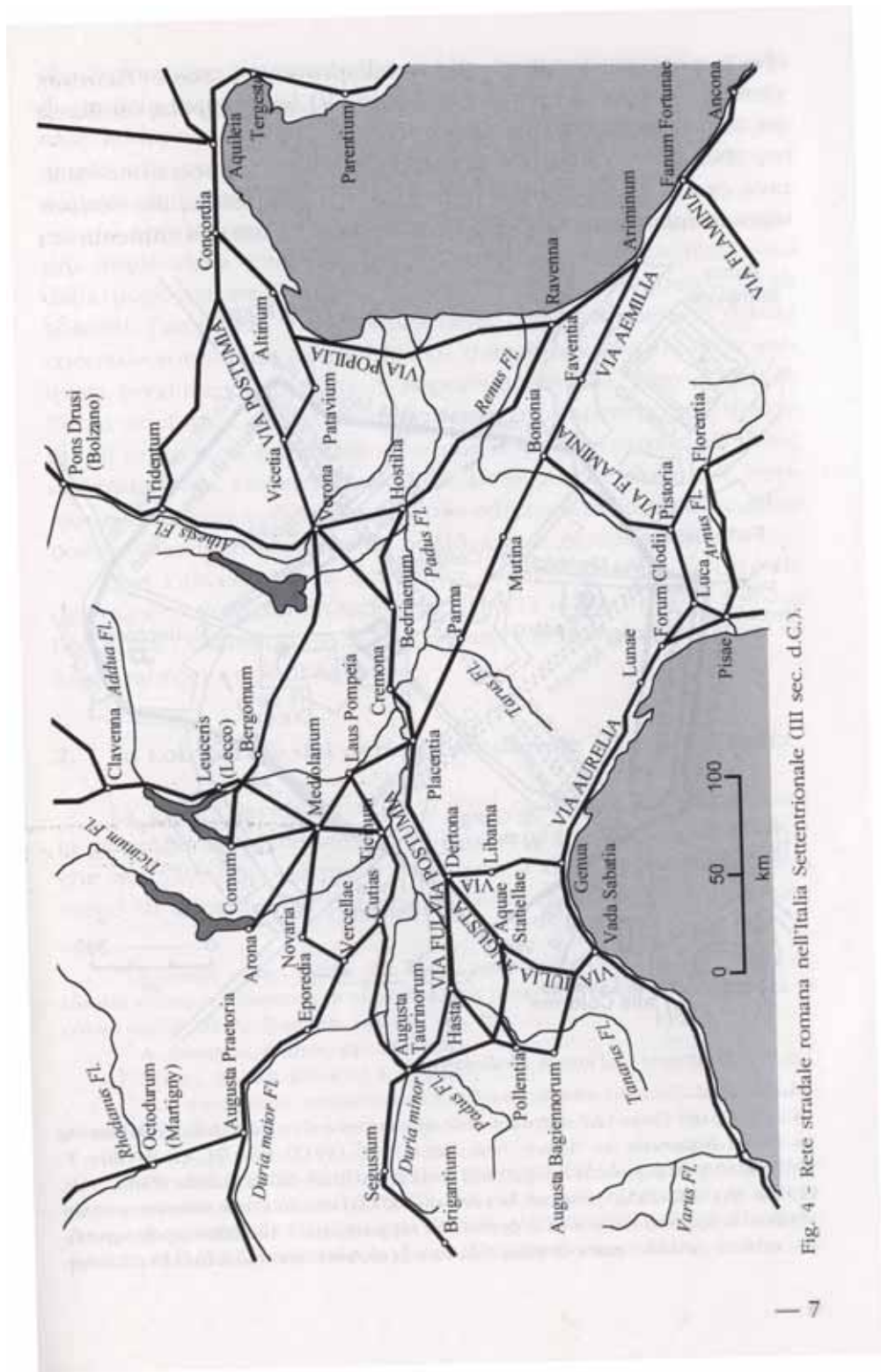


Fig. 4 - Rete stradale romana nell'Italia Settentrionale (III sec. d.C.).

che la popolazione degli altri municipi romani, come *Ticinum*, *Comum*, *Brixia*, *Bergomum*, *Cremona* e *Laus Pompeia*, oscillasse tra 15.000 e 30.000 abitanti.

Per quanto riguarda la composizione, la popolazione risultava ormai assimilata dal punto di vista linguistico, ma conservava la matrice celtica originaria¹⁶. Non va tuttavia dimenticato

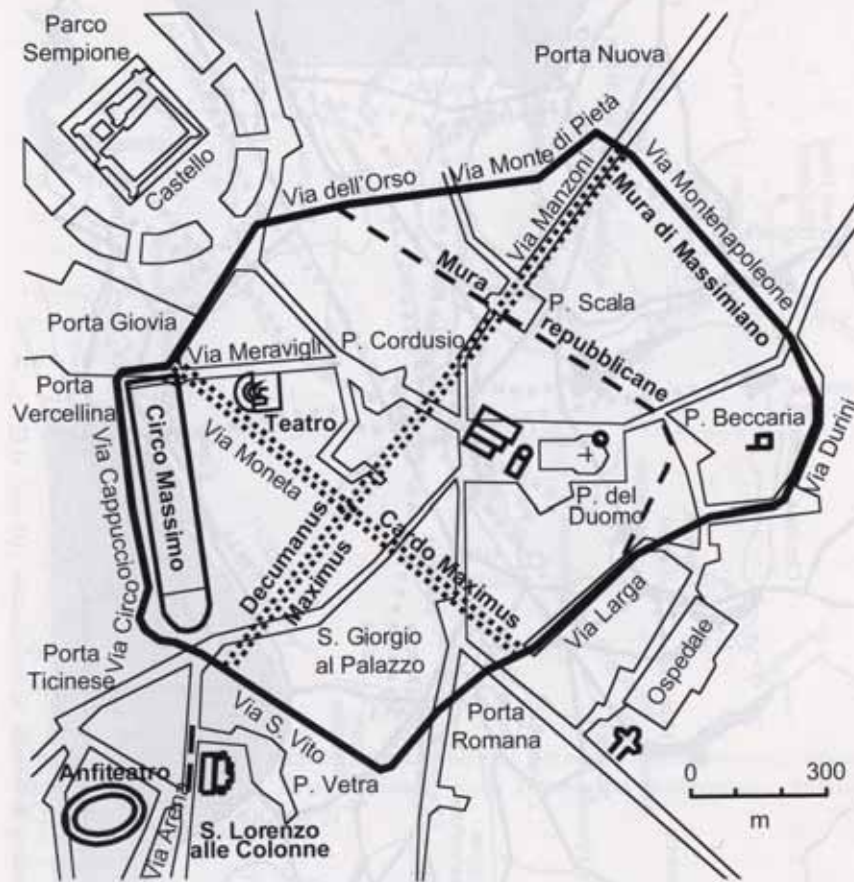


Fig. 5 - Perimetro dell'antica *Mediolanum*.

149-195) e dal Calza (*La statistica delle abitazioni e il calcolo della popolazione in Roma Imperiale*, in "Rend. Acc. Lincei", 26 (1917) fasc. II; cfr. inoltre F. CALZA-LUGLI, *La popolazione di Roma antica*, in "Bull. Comm. arch. Roma", 69, (1941), pp. 142-165), propose la cifra di 400.000 abitanti, che tuttavia a molti studiosi è apparsa eccessiva e deriva dal rapporto tra 1.120.000 mq di superficie urbana entro le mura di Massimiano e la densità di un abitante per 27 mq.

che la funzione amministrativa svolta dai centri urbani e quella di capitale assunta dal III secolo da Milano richiamarono personale addetto ai servizi amministrativi e commerciali, determinando una progressiva sovrapposizione dell'elemento allogeno a quello indigeno¹⁷.

In epoca romana la regione padana era già considerata la più fertile della Penisola. Sul benessere economico raggiunto dalla popolazione Strabone scrive che "per la frequenza degli abitanti, l'ampiezza e l'opulenza delle città, i Romani di quelle contrade sovrastano tutti gli Italici" e aggiunge che "la terra coltivata produce molti frutti...", soprattutto miglio, vino e lana¹⁸. Plinio conferma che la *Transpadania* produceva grandi quantità di rape, vino e frumento¹⁹ e una notevole quantità di pece, utilizzata nella fabbricazione delle botti. Anche Polibio²⁰ testimonia il grande progresso agricolo ed economico della regione dovuto a numerose opere di bonifica e di centuriazione.

Con l'avvento della Tetrarchia, Milano divenne la capitale dell'Impero Romano d'Occidente dal 292 al 404: qui fu firmato l'editto di Costantino (313) e si svolse l'opera evangelizzatrice di Sant'Ambrogio e Sant'Agostino.

2. - La Lombardia dal periodo medievale all'unità d'Italia.

La guerra greco-gotica (537-539) coinvolse indistintamente la popolazione delle città e delle campagne. Procopio ricorda che nel 539, dopo la presa di Milano, i Goti sterminarono non meno di trecentomila persone di sesso maschile²¹ (tanti erano

¹⁶ Strabone scrive, infatti, che al suo tempo Milano era abitata ancora da Insubri e che, a differenza di altre città, era poco interessata dalla presenza di coloni latini. Cfr. A. PASSERINI, *Op. cit.*, pp. 287.

¹⁷ A. PASSEBUNI, *Ibidem*, pp. 287-288.

¹⁸ STRAB., V, 12 c 218 e V, 1, 7, 213.

¹⁹ "...a vino atque messe tertius hic Transpadanis fructus", *Naturalis Historia*, XVIII, 13, 123.

²⁰ II, 15, 17.

²¹ PROCOPIO, *Bella*, VI, 21, 39-41 = II 246, 16-247, 5 (Haury). Anche Mario Aventicense narra che nel 539, alla resa del presidio bizantino in Milano, la popolazione maschile fu sterminata (MARIUS AVENTICENSIS EPISCOP., *Chronica*, in M.G.H., *Cronica minora*, II, ed. Th. Mommsen, p. 235).

gli uomini della città dopo che aveva accolto i profughi dei centri circostanti), mentre un numero imprecisato di donne fu ridotto in schiavitù²².

Con l'insediamento dei Longobardi su parte del territorio padano città come Monza e Pavia, elevata al rango di capitale, assunsero preminenza politica su Milano.

Le notizie sull'evoluzione demografica, economica e civile della Lombardia durante i due secoli di dominazione longobarda sono scarsissime, ma suffragano l'ipotesi che essa fosse, fin dall'inizio del Medio Evo, una delle regioni a maggiore densità di popolazione dell'intera Europa, perché nuove campagne furono bonificate e messe a coltura e le città, ripopolate dai Longobardi, conobbero un periodo di pace sociale²³.

Dopo l'avvento dei Franchi (774), la Chiesa ambrosiana acquistò un peso crescente per l'appoggio della Casa di Sassonia, larga di donazioni e benefici²⁴. Dopo l'XI secolo ebbe inizio la diffusione nell'area padana di monasteri fondati da ordini diversi (Benedettini, Cistercensi, Umiliati) che tanta importanza ebbero nella bonifica di terreni vergini, nel taglio delle foreste, nella regimazione delle acque, nella ristrutturazione dello spazio agricolo, nell'organizzazione dei sistemi produttivi e degli insediamenti umani (grange)²⁵.

²² V. anche: AUCTARIUM MARCELLINI, in M.G.H., *Chronica Minora*, II, ed. Th. Mommsen, p. 106, cit. in G.P. BOGNETTI, *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. II, 1954, p. 39.

²³ R. PRACCHI, *La Lombardia*, Torino, UTET, 1960, p. 184.

²⁴ La chiesa di Lodi, ad esempio, estendeva il proprio dominio fino a una distanza di sette miglia dalle mura cittadine, mentre l'autorità di quella di Cremona arrivava alla sponda dell'Adda.

²⁵ I Cistercensi fondarono in Italia circa 150 abbazie ed altre filiazioni, tra cui, in Lombardia, quelle di Morimondo (1133), Cerreto (Lodi, 1136), Acquafredda (Como, 1142), Chiavenna (inizio XIII sec.), Acqualunga (Vigevano, 1204), Santo Stefano al Corno (Lodi, 1231), Capolago (Varese, 1250), Lenno (Como, 1449), Casale (Bergamo, 1480), Sant'Ambrogio Maggiore (Milano, 1489) (AA.VV., *I Cistercensi e l'aspirazione all'assoluto*, Trieste, Einaudi, 1999, pp. 146-150). Di origine certosina sono invece l'abbazia di Chiaravalle (1135), la Certosa di Garegnano (Milano, 1349) e quella di Pavia (1396), benedettino è il monastero di Abbazia Cerreto; nel Lodigiano, fondato nel XII secolo per bonificare le terre paludose in prossimità dell'Adda, mentre le abbazie di Viboldone (1176) e di Mirasole (fine del XIII sec.), alla periferia di Milano, furono fondate dall'ordine

In seguito alle lotte dei comuni, Milano conquistò, nella prima metà del XII secolo, preminenza politica, tradottasi in rinnovato benessere economico e fervore di attività, contro cui si infranse il tentativo di Federico Barbarossa di restaurare in Lombardia l'ordine imperiale. La città divenne il simbolo della prosperità cantata da Bonvesin da la Riva dell'ordine degli Umiliati nel suo *De magnalibus urbis Mediolani* (1288): "Fra tutte le regioni della terra una fama universale e colma di lodi e magnifica sopra le altre è la Lombardia per la sua posizione, per la densità dei suoi centri, per la magnificenza e la fertilità della sua pianura...": lo stesso Bonvesin, ne valutava la popolazione, ai tempi della signoria dei Visconti (1294), in 200.000 anime, divenute, all'epoca della pace di Lodi (1454), circa 300.000²⁶.

Il progresso economico interessò, a poco a poco, anche altri centri lombardi. Infatti, alla fine del Quattrocento nella Pianura Padana si diffuse l'industria serica, in seguito all'introduzione, pochi anni prima, del baco da seta da parte di Ludovico il Moro nel Ducato di Milano. Mantova e Como diventeranno così i principali centri della produzione e della lavorazione della seta nel secolo XVI²⁷.

Soltanto dopo che le parrocchie iniziarono a tenere i registri delle anime si poterono fare valutazioni più realistiche sulla consistenza della popolazione. Tuttavia i dati sono poco indicativi, in quanto si riferiscono a suddivisioni politiche che non corrispondono agli attuali confini della Lombardia²⁸.

laico degli Umiliati, comunità religiosa espressione del movimento pauperista che in quegli anni si opponeva alla mondanizzazione del clero. L'abbazia di Mirasole gestiva un ciclo completo di lavorazione della lana, dalla tosatura alla tessitura ed alla tintura di panni, possedeva, unica nel territorio milanese, i magli per la produzione del feltro e rappresentava un punto di riferimento per le numerose botteghe milanesi (PROVINCIA DI MILANO, *Abbazie, Chiese e Santuari in Milano e provincia*, Novara, De Agostini, 1999, pp. 22-42).

²⁶ Si tratta di una valutazione della tendenza demografica senz'altro errata per eccesso.

²⁷ Como, famosa fin dal Trecento per la produzione di tessuti di lana, cominciò a dedicarsi alla seta all'inizio del Cinquecento, quando una crisi del mercato laniero tedesco si ripercosse negativamente anche sul polo produttivo lariano.

²⁸ All'epoca della Pace di Lodi (1454) la regione apparteneva in gran

Una volta cessate le invasioni e restaurata la pace, nel Cinquecento e ai primi del Seicento la popolazione in Lombardia, come in altre parti d'Italia, aumentò in maniera sensibile²⁹. Milano, che nel 1542 contava circa 80.000 abitanti, passò a 112.000

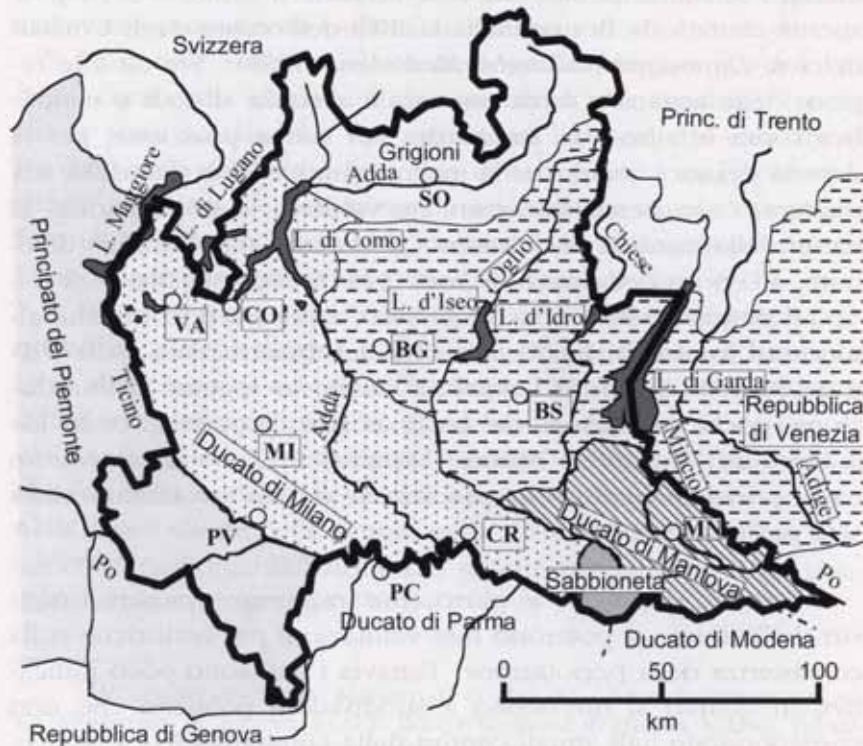


Fig. 6 - La divisione politica del territorio lombardo nel 1714 (a tratto marcato sono sovrainpressi i confini attuali della Lombardia).

parte al Ducato di Milano (che ne occupava tutta la sezione occidentale), mentre la Bergamasca ed il Bresciano erano soggetti alla Repubblica di Venezia; il Mantovano, infine, era dominio della signoria dei Gonzaga. Con l'eccezione della Valtellina e del Canton Ticino, passati alla Confederazione Elvetica, tale assetto politico si mantenne, a grandi linee, fino all'inizio del Settecento, quando la Lomellina e l'Oltrepò pavese divennero dominio dei Savoia.

²⁹ Pracchi (*La Lombardia, cit.*, pp. 184-185) ha preso in considerazione alcune stime storico-demografiche, basate su fonti documentali diverse, tra cui le relazioni delle parrocchie, e ha comparato la probabile distribuzione della popolazione per fasce altimetriche, concludendo che nella seconda metà del Cinquecento il Ducato di Milano contasse 600-700.000 abitanti.

nel 1592 ed a 130.000 alla vigilia della peste. Pavia nel 1535 aveva solo 8.000 anime, 12.000 nel 1552 e 25.000 nel 1620; la popolazione di Como passò da 8.000 unità nel 1553 a 12.000 nel 1592. In misura analoga è stato valutato anche l'aumento degli abitanti nelle campagne, ma non si dispone di stime sull'ammontare complessivo della popolazione nell'intera regione³⁰.

Durante la dominazione spagnola, l'andamento demografico fu tuttavia condizionato dalle pestilenze e dalle carestie³¹. In particolare quella del 1630 causò una devastante diminuzione della popolazione (che a Milano si dimezzò), facendo sentire gli effetti negativi per oltre un cinquantennio, tanto che solo alla fine del secolo il numero degli abitanti ritornò ai valori stimati per il decennio anteriore all'epidemia³².

Le conseguenze economiche della pestilenza del 1630 si protrassero per decenni, in quanto determinarono l'abbandono di una buona parte degli edifici nei centri urbani, caduti in rovina giacché le rendite erano ormai inferiori alle imposte, e l'aumento dei terreni incolti per carenza di manodopera³³. L'artigianato e soprattutto l'industria serica entrarono in grave difficoltà a causa dell'elevato costo del lavoro. La recessione, iniziata nel secondo decennio del Seicento con la stagnazione delle esportazioni per la decadenza economica dei principali

³⁰ C.M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan 1580-1702*, Parigi, 1952, pp. 29-32.

³¹ A Milano, in occasione dell'assedio della Lega di Cognac, la peste si verificò nel 1526 e fu seguita da quelle del 1528 e 1529, del 1533 e del 1539. La più celebre descrizione della carestia del 1628 nello Stato di Milano ci è stata tramandata dal Manzoni nei *Promessi Sposi* (capp. XII, XIII e XXVIII). Per altri riferimenti documentari v. S. MARCHE, *Il vicario di provvisione dei Promessi Sposi*, Milano, 1932, pp. 133 e segg.

³² C.M. CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 30. V. anche M. BENDISCIOLI, *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. X, 1957, p. 354 e B. BESTA, "La popolazione di Milano nel secolo della dominazione spagnola", in *Atti del Congresso Internazionale per gli studi sulla popolazione*, Roma, 1933, vol. I, pp. 593 e segg.

³³ In pochi anni dopo la pestilenza il territorio rivierasco tra Cremona e Casalmaggiore perse oltre 300.000 pertiche di superficie agraria a causa dell'erosione del Po e dei suoi principali affluenti, non più regimati dall'opera dell'uomo (B. CAIZZI, *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XI, 1958, p. 366).

mercati di Spagna e Germania e per la generale caduta della domanda straniera di manufatti italiani a causa della concorrenza delle industrie inglesi, francesi ed olandesi, divenne drammatica dopo la pestilenza: fino agli anni Settanta del secolo essa rese difficile la posizione degli imprenditori in vari settori di produzione e determinò la dismissione di gran parte dell'infrastruttura industriale lombarda³⁴.

Tra il 1630 ed il 1650, nello Stato di Milano si verificò inoltre un flusso emigratorio verso gli Stati limitrofi e anche verso Boemia, Polonia e Germania³⁵. Nel Seicento era praticata anche l'emigrazione periodica, che aveva precedenti remoti soprattutto nella fascia montana, popolata oltre il limite consentito dalle risorse. Dalle montagne dell'alto Lario gli emigranti stagionali sciamavano verso la Pianura Padana e la Liguria, ma anche verso Germania, Belgio e Olanda fino a raggiungere in alcuni casi le Indie orientali ed occidentali, come è stato desunto dalle emissioni dei passaporti³⁶.

Nel complesso, i due secoli di dominazione spagnola, coincidenti con costose avventure militari, agirono negativamente sulla popolazione e sull'economia della Lombardia occidentale: "la Spagna aveva trovato nel 1535 una città (Milano) prospera e popolosa e la cedeva due secoli dopo in mani austriache stremata e spopolata"³⁷. Infatti, all'inizio del Settecento, nel Ducato

³⁴ M. BENDISCIOLI, *Op. cit.*, pp. 361-362. L'involuzione economica interessò numerose industrie manifatturiere, soprattutto nel settore laniero: gli opifici del Milanese passarono da 70 a 15 in un ventennio, quelli di Como da 60 a 7 dal 1620 al 1648 mentre quelli di Monza scomparvero completamente.

³⁵ A nulla valsero i tardivi provvedimenti del governo, come quello del 1647, volti ad incoraggiare l'immigrazione di imprenditori ed artigiani, mediante esenzioni fiscali e dispense dagli obblighi militari (B. CAIZZI, *Ibidem*, p. 368).

³⁶ ROVELLI, *Storia di Como*, parte II, vol. II, Como, 1803, p. 117. L'entità del movimento non è valutabile in assoluto.

³⁷ D. SELLA, *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XII, 1959, pp. 459-462. La progressione della popolazione di Milano è stata così valutata per i due secoli di dominazione spagnola: 55.000 abitanti circa nel 1463, 79.000 nel 1542, 112.000 nel 1599, 130.000 nel 1629, 66.000 nel 1631, 100.176 nel 1655, 125.829 nel 1688, 110.595 nel 1715 (B. BESTA, *Op. cit.*, pp. 593 e segg.), ipotizzando una media di 7 individui per fuoco che altri studiosi ritengono eccessiva.

di Milano si registrava una forte depressione economica³⁸, tanto che le due principali industrie, quelle della lana e della seta, si erano ridotte rispettivamente a soli 5 e 25 laboratori³⁹; anche la zootecnia ristagnava perché colpita, tra il 1706 ed il 1709, da gravi epidemie⁴⁰.

L'annessione della Lombardia occidentale all'Austria (1706) comportò un'amministrazione più efficiente e una politica a favore delle imprese che coinvolse attivamente il ceto nobiliare consentendogli di esercitare un ruolo propulsivo nello sviluppo economico⁴¹. Si deve soprattutto alle riforme dell'epoca tere- siana, tra il 1760 ed il 1786, la ripresa del settore primario, tutelato nelle elevate rendite terriere e favorito dall'esportazione dei prodotti (specialmente riso, derivati del latte, seta) con la riduzione dei dazi interni⁴². Un nuovo fervore imprenditoriale interessò la collina, l'alta e la bassa pianura, che rappresentavano

³⁸ Secondo i dati degli archivi parrocchiali, alla fine del Seicento nella città di Milano il saldo tra battesimi e defunti si presentava in attivo: ma la popolazione non tendeva a crescere a causa di un continuo esodo di manodopera artigianale che si dirigeva sia verso altre terre dello Stato, sia verso Francia, Boemia e Germania.

³⁹ P. VERRI, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, Milano, 1939, pp. 57-58.

⁴⁰ M. ROMANI, *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XII, 1959, p. 484.

⁴¹ Condizioni simili erano peraltro presenti anche nelle province orientali sotto il dominio veneto, per cui dal XVIII secolo si verificò un progresso economico abbastanza omogeneo su gran parte del territorio regionale (R. PRACCHI, *La Lombardia*, cit., p. 184).

⁴² Tra le riforme realizzate durante il regno di Maria Teresa, il censimento generale dei beni (catasto), ultimato nel 1759, consentì la perequazione tributaria e stimolò i proprietari a far rendere le loro terre. Anche l'espropriazione di alcuni beni ecclesiastici e la privatizzazione delle terre comuni accelerarono la formazione della proprietà borghese. Il riscatto dell'esazione delle imposte statali (dogane, pedaggi e tributi), appaltato a privati durante la dominazione spagnola, consentì la soppressione di parecchie di esse che già costituivano grave impedimento ai commerci: nel 1776 fu quindi inaugurata la libertà di commercio interno delle granaglie e, dieci anni dopo, quella della loro esportazione (R. VILLARI, *Storia moderna*, Bari, Laterza, 1971, pp. 400-401). In campo agricolo all'Imperatrice Maria Teresa si deve anche l'editto di affrancamento dei contadini dalla servitù ereditaria nei confronti dei proprietari terrieri (1 novembre 1781).

l'80% del territorio dello Stato e ospitavano circa il 94% della popolazione⁴³. In questo periodo si diffusero inoltre le case a corte, articolate su più edifici che assolvevano funzioni residenziali ed economiche. Abbastanza depresso rimaneva infine il settore secondario, che restò confinato nell'ambito di un artigianato urbano tradizionale di modeste dimensioni⁴⁴.

All'evoluzione economica si accompagnò una crescita demografica comune anche ad altre parti d'Italia: nel 1750 nel territorio di Milano (corrispondente alle attuali province di Milano, Lodi, Como, Lecco, Varese e parte di quella di Cremona) vivevano circa 1.050.000 persone che sarebbero diventate 1.154.000 nel 1799⁴⁵. Aggiungendo la popolazione assoluta stimata per gli stessi periodi negli altri territori lombardi, si può valutare che, entro i limiti amministrativi attuali della Lombardia, alla metà del XVIII secolo fossero presenti 2 milioni di abitanti.

Per quanto riguarda la tendenza evolutiva della popolazione lombarda, la mortalità presentava un valore di poco inferiore alla natalità, in quanto si attestavano rispettivamente sul 45 e sul 43 per mille. Il saldo naturale nei territori soggetti al dominio asburgico, gli unici per i quali si disponga per la fine del Settecento di statistiche certe, presentava una modesta crescita, assecondata dalla pressoché totale assenza di movimenti migratori⁴⁶.

Dal 1815 il rilevamento demografico effettuato dal governo austriaco sul territorio corrispondente all'attuale Lombardia, meno la Lomellina e l'Oltrepò Pavese (21.750 kmq), indicò una

⁴³ M. ROMANI, *Op. cit.*, pp. 525-526.

⁴⁴ M. OLTOLANI, *Lombardia e Lancashire. Saggio di geografia industriale comparata*, Napoli, Istituto di Geografia dell'Università, 1963, p. 56.

⁴⁵ Come si deduce dai "Sommarî generali della popolazione" stilati per ordine dell'Imperatrice Maria Teresa a partire dal 1770. Per un trentennio (1768-1798) si dispone così (Bibl. Ambros., ms. O VIII, 14) di valutazioni che, per quanto riguarda i totali dello Stato di Milano, sono state ritenute attendibili con una approssimazione al migliaio di unità (M. ROMANI, *Storia di Milano, cit.*, pp. 530-531; v. anche M. ROMANI, *Il movimento demografico in Lombardia dal 1750 al 1850*, in "Economia e Storia", Roma, anno II, fascicolo IV, ottobre-dicembre 1955, pp. 2-3).

⁴⁶ Nella seconda metà del Settecento Milano contava una popolazione stabilizzata intorno alle 130-134.000 unità (M. ROMANI, *Storia di Milano, cit.*, pp. 531-534).

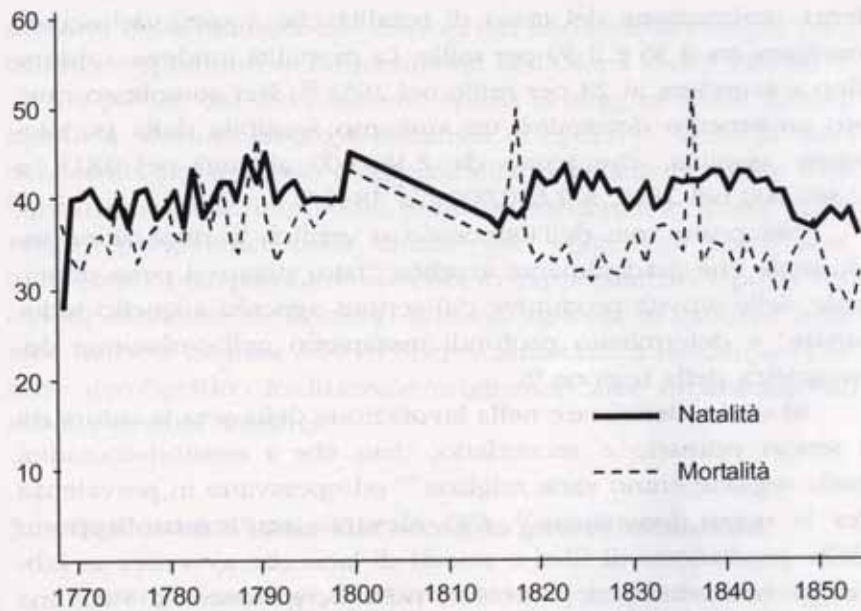


Fig. 7 - Coefficienti di natalità e di mortalità in Lombardia (per mille abitanti) dal 1768 al 1854.

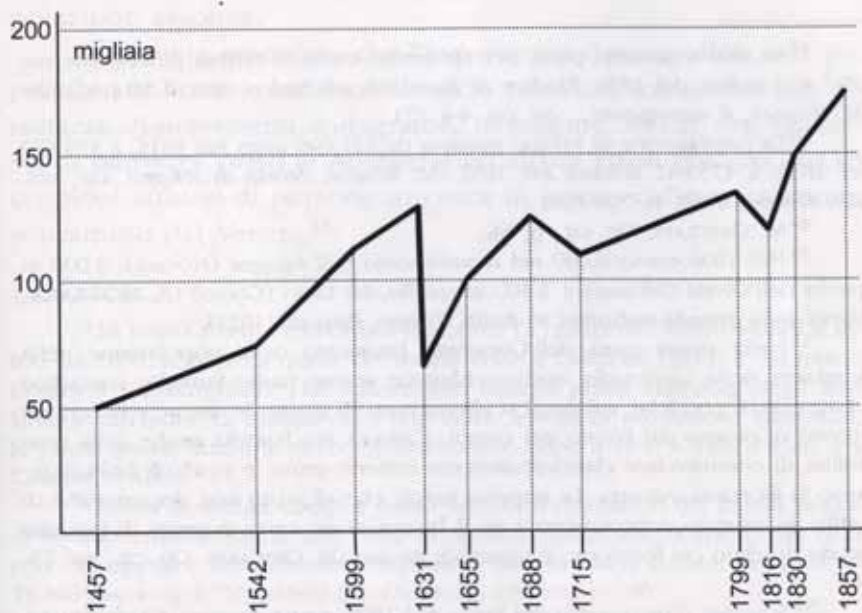


Fig. 8 - La popolazione di Milano dal 1457 al 1857.

lenta diminuzione del tasso di natalità che a metà del secolo oscillava tra il 36 e il 39 per mille. La mortalità tendeva a ridursi fino a scendere al 28 per mille nel 1853⁴⁷. Nel complesso questo andamento determinò un aumento sensibile della popolazione assoluta, che passò da 2.180.000 abitanti nel 1815, a 2.381.000 nel 1830, a 2.650.000 nel 1845⁴⁸.

Nei primi anni dell'Ottocento si verificò la rivoluzione industriale che gradualmente avrebbe "fatto slittare il peso principale delle attività produttive dal settore agricolo a quello industriale" e determinò profondi mutamenti nell'evoluzione demografica della regione⁴⁹.

Si suole identificare nella lavorazione della seta la sutura tra i settori primario e secondario, dato che i tessitori-contadini nella regione erano varie migliaia⁵⁰ ed operavano in prevalenza fra le mura domestiche⁵¹. Più rilevante era invece l'apporto della produzione di filati e tessuti di lana che avveniva in fabbriche concentrate in particolare nella Bergamasca, in Valtellina e nel Cremasco e assorbiva in maniera continuativa una maggiore quantità di manodopera⁵². Ad essa si associarono infine i

⁴⁷ In alcune annate, però, per epidemie, come la febbre petecchiale nel 1817 e il colera del 1836, l'indice di mortalità salì fino a oltre il 50 per mille (M. ROMANI, *Il movimento...*, cit. pp. 4 e 17).

⁴⁸ La popolazione di Milano passava da 121.600 unità nel 1816, a 129.437 nel 1830, a 175.847 abitanti nel 1857 (M. ROMANI, *Storia di Milano*, cit., vol. XIV, Milano, 1960, p. 708-709).

⁴⁹ M. ORTOLANI, *Op. cit.*, p. 56.

⁵⁰ Nel 1806 erano 6.000 nel dipartimento dell'Agogna (Novara), 3.000 in quello dell'Olonia (Milano) e 2.400 in quello del Lario (Como) (R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Einaudi, 1931).

⁵¹ Nella prima metà dell'Ottocento l'aumento della popolazione nella brughiera della Lombardia nord-occidentale spinse molte famiglie contadine ad attrezzarsi con telai, sui quali si alternavano di giorno le donne e la sera gli uomini di ritorno dal lavoro nei campi. L'attività era favorita anche dalla possibilità di commerciare clandestinamente materie prime e prodotti finiti attraverso la frontiera svizzera. Le imprese tessili, che all'inizio non disponevano di opifici in proprio, vincolavano a sé il lavoro di un certo numero di famiglie dotate di telaio cui fornivano il materiale grezzo (M. ORTOLANI, *Op. cit.*, pp. 73-74).

⁵² Solo nel dipartimento del Serio, nel 1806, erano presenti 129 fabbriche che davano lavoro a circa 21.000 operai (M. ORTOLANI, *Ibidem*, p. 57).

prodotti delle industrie del cotone, del lino e della canapa, concentrate soprattutto nei dipartimenti dell'Olonza e dell'alto Po⁵³.

A partire dal 1815 sorsero opifici di ragguardevoli dimensioni che davano lavoro a centinaia di operai⁵⁴. Verso la metà del secolo, nel territorio a nord di Milano, all'attività tessile si affiancarono anche importanti industrie meccaniche, come "L'Elvetica", progenitrice della "Breda". Nel volgere di pochi anni, tutti questi poli produttivi avrebbero rappresentato i primi nuclei di attrazione della mano d'opera agricola in esubero nelle aree dell'alta pianura ed avrebbero cominciato a modificare l'assetto demografico tradizionale originando aree urbanizzate ad elevata densità abitativa.

3. - Dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale.

Il quarantennio di fine Ottocento. – Nel 1861 la Lombardia, pari all'8% del territorio nazionale, contava il 13% della popolazione del Regno (3.261.000 abitanti che diventeranno 3.750.051 nel 1881 e 4.282.728 nel 1901): la prima regione italiana per popolazione assoluta.

Va tuttavia osservato che l'incremento demografico non era più da attribuire solamente al saldo naturale, ma anche alla risultante di movimenti immigratori: la regione, infatti, era un'area sia di partenza verso le Americhe ed alcuni paesi europei, sia di cospicui afflussi di persone in cerca di lavoro dalle zone rurali, soprattutto dal Veneto⁵⁵.

⁵³ La prima filatura meccanica di cotone fu quella dei fratelli Müller a Intra, nel 1808, seguita da quelle dei fratelli Ponti a Gallarate (1812) e dei fratelli Borghi a Varano (1819), che utilizzavano materia prima importata dagli Stati Uniti e dall'India. La canapa ed il lino erano invece di produzione nazionale; le prime grandi industrie del comparto sorsero dopo il 1840 a Villa d'Alme e a Cassano d'Adda.

⁵⁴ Come la filatura Crespi a Busto Arsizio, il cotonificio dei fratelli Borghi di Varano e quello dei fratelli Ponti di Solbiate, quest'ultimo aperto nel 1823 con 153 operai e rapidamente sviluppatosi fino ad essere dotato, nel 1840, di 21.000 fusi e di 2.750 addetti (M. ORTOLANI, *Op. cit.*, p. 58).

⁵⁵ Ciò era una conseguenza degli squilibri economici e demografici regionali dello Stato unitario: la Lombardia, per la varietà geografica che deri-

Comunque il saldo naturale positivo continuò a rappresentare la principale componente dell'evoluzione demografica regionale, nonostante la natalità mostrasse una sensibile contrazione: dal 40 per mille nella prima metà del secolo scendeva al 34,8 per mille all'inizio del XX secolo; parimenti, la mortalità decresceva dal 28 al 23 per mille alla fine dell'Ottocento.

Oltre ad aree che in quegli anni evidenziavano una certa repulsione demografica (la montagna in generale, ma anche alcune zone della bassa padana), si delineavano territori di progressiva attrazione, corrispondenti all'alta pianura ed alla collina, interessati dallo sviluppo industriale. Fino al 1850 la tessitura era rimasta ancora in parte relegata nelle campagne, come attività domestica complementare esercitata su commissione di commercianti ed imprenditori, ma, dopo l'Unità, alcuni di questi industriali cotonieri cominciarono ad attrezzare le fabbriche con telai semoventi che impiegavano manodopera esterna in maniera continuativa. A questo comparto tradizionale si accompagnarono, come negli altri paesi industrializzati, i rami siderurgico e meccanico, che rispondevano anche alla crescente necessità di macchinari nell'industria tessile ed a quella di potenziare l'attrezzatura ferroviaria e l'armamento bellico⁵⁶.

Accanto al polo che si andava formando attorno a Milano, altri nuclei dell'industria lombarda si sviluppavano, contribuendo a disegnare la mappa delle maggiori densità abitative della regione: il complesso cotoniero dell'asse Busto Arsizio-Legnano, erede della tradizione tessile domestica, si arricchì di fabbriche a ciclo continuo che si avvantaggiavano dell'abbondanza d'acqua e di energia meccanica fornita dall'Olonà; il distretto industriale bergamasco si sviluppò invece lungo il solco del Serio, con la nascita, intorno al 1875, di cotonifici per iniziativa di imprenditori italiani e svizzeri; il complesso metalmeccanico bresciano nacque come erede di una tradizionale attività artigianale basata sui modesti giacimenti di ferro della Val Trompia e sul

vava dalle sue dimensioni e dalla dotazione di risorse, si presentava sia come polo di destinazione di flussi, attirati dall'industria, sia come generatore di movimenti demografici interni, a causa della presenza di ampie aree di repulsione, come quelle montane.

⁵⁶ M. ORTOLANI, *Op. cit.*, pp. 58-59.

carbone di legna sostituiti, in seguito all'aumento del fabbisogno verificatosi dalla seconda metà del XIX secolo, da materie prime di importazione ⁵⁷.

La popolazione lombarda nella prima metà del XX secolo. – Nella prima metà del XX secolo si confermò la tendenza alla crescita della popolazione lombarda, che passò a 5.206.013 unità nel 1921, 5.594.372 nel 1931, 6.566.154 nel 1951 ⁵⁸. Analogamente a quanto era accaduto dopo l'Unità d'Italia, l'aumento

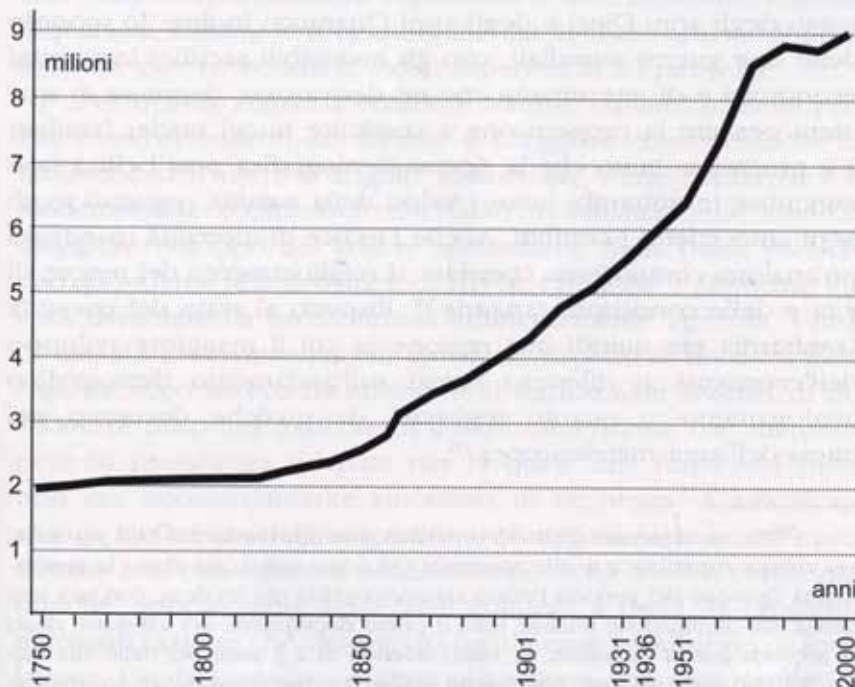


Fig. 9 - Andamento della popolazione in Lombardia dal 1750 al 2000.

⁵⁷ A questo periodo risale inoltre, attorno al nucleo urbano di Brescia, la nascita di numerosi stabilimenti metalmeccanici, tra cui la O.M. (Officine Meccaniche), di industrie alimentari come la Würher e tessili (M. ORTOLANI, *Ibidem*, pp. 74-86).

⁵⁸ Nel primo decennio l'incremento assoluto fu in media dell'11,8 per mille all'anno (contro l'8,7 per mille del quarantennio precedente) e si stabilizzerà sull'8 per mille nei decenni successivi.

assoluto era da attribuire alla combinazione del saldo naturale con i movimenti immigratori. Nel corso di un cinquantennio l'andamento della natalità e della mortalità lombarde subirono una contrazione più pronunciata rispetto alle medie italiane, accelerando più che nel resto del paese le tappe della parabola demografica verso la maturità. Le cause del fenomeno sono da ricercare nell'aumentato benessere che conseguiva alla maggiore disponibilità di posti di lavoro e ad un sistema economico nel cui contesto una prole numerosa non rappresentava più necessariamente una garanzia di benessere per la famiglia. Nel corso degli anni Dieci e degli anni Quaranta, inoltre, lo scoppio delle due guerre mondiali, con gli inevitabili sacrifici in termini economici e di vite umane che ne derivarono, depresse in maniera pesante la propensione a costituire nuovi nuclei familiari e a procreare, tanto che la ripresa demografica post bellica non raggiunse in entrambi i casi i valori della natalità registrati negli anni antecedenti i conflitti. Anche l'indice di mortalità manifestò un'analogia contrazione, correlata al miglioramento del tenore di vita e delle condizioni sanitarie⁵⁹. Rispetto al resto del paese la Lombardia era quindi una regione in cui il maggiore sviluppo dell'economia si rifletteva ormai sull'andamento demografico analogamente a quanto registrato da qualche decennio nei paesi dell'area mitteleuropea⁶⁰.

⁵⁹ Nel quinquennio 1901-'05 la natalità, con una media del 34,8 per mille, era ancora superiore a quella nazionale (32,6 per mille), ma dopo la generalizzata flessione del periodo bellico assumeva valori più modesti, con una tendenza alla diminuzione durante tutto il primo dopoguerra, per attestarsi, dopo la seconda guerra mondiale, su valori inferiori di 2-3 unità per mille alla media italiana (Sine nomine, *Lineamenti dell'evoluzione demografico-economico-sociale della Lombardia in questo primo mezzo secolo*, Milano, Istituto di Scienze economiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1956, p. 3).

	Natalità per mille					Mortalità per mille				
	1901-'05	1925-'29	1930-'34	1935-'39	1949-'53	1901-'05	1925-'29	1930-'34	1935-'39	1949-'53
Lombardia	34,8	24,8	21,9	20,8	15,4	11,8	7,9	7,9	6,9	4,7
Italia	32,6	27,2	24,5	23,2	18,7	10,7	10,6	10,4	9,4	8,6

⁶⁰ Le cause generali di un tale tipo di evoluzione sono di ordine economico, ma anche sociale: in primo luogo l'inurbamento, non solo verso il capoluogo regionale, ma anche verso numerosi centri minori, che associano ai

Alla metà del secolo si distinguono sostanzialmente due gruppi di province: il primo è formato da quelle nord-orientali (Bergamo, Brescia, Sondrio), con elevate percentuali di territorio montano, dove la tradizione della famiglia patriarcale è correlata alla presenza di una prole numerosa, caratterizzate da una natalità più elevata rispetto a tutte le altre; nel secondo gruppo, formato da Pavia, Varese e Milano, che già dal 1925 registravano la natalità più bassa della regione, nel mezzo secolo preso in esame si sono verificate le flessioni più consistenti. Il calo della natalità interessò soprattutto le aree industriali e quelle di pianura, mentre le aree montane mantennero ancora dopo la seconda guerra mondiale indici superiori al 20 per mille.

Per quanto riguarda Milano e Varese, trattandosi delle province corrispondenti ad un'area a maggiore concentrazione di fabbriche dell'intero triangolo industriale, viene confermata la tendenza alla contrazione del tasso di natalità delle zone di maggiore sviluppo del settore secondario. Nella bassa padana, corrispondente alle province di Pavia, Cremona e Mantova, ancora dominate da un'economia eminentemente agricola, i tassi di natalità notevolmente più contenuti rispetto al nord-est della regione sono invece da attribuire al tradizionale sistema di gestione di proprietà agricole di grandi dimensioni, con manodopera in prevalenza salariata per la quale una numerosa prole non era necessariamente sinonimo di ricchezza. A ciò si aggiunga l'influenza dell'emigrazione extraprovinciale in età riproduttiva e la conseguente senilizzazione della società contadina, nonché, specialmente nelle aree colturali a risaia, la crescente meccanizzazione che determinò un'ulteriore espulsione di forza lavoro. Per la Lomellina e l'Oltrepò pavese, già appartenenti al Regno di Sardegna, va inoltre ricordata la tradizionale tendenza demografica più simile al modello evolutivo francese e piemontese.

benefici della presenza di posti di lavoro nei settori secondario e terziario un minore costo delle abitazioni e della vita in genere. Il regresso dell'indice di nuzialità nel secondo dopoguerra è una conseguenza sia della contrazione delle nascite durante la prima guerra mondiale, sia dell'aumento dell'età media degli sposi e dell'accresciuta indipendenza economica della donna.

Al contrario, le province dell'alta pianura, ancora dominate da aziende agricole a conduzione familiare o mezzadrile, richiedevano nuclei familiari più ampi come base del benessere economico. Un'ulteriore considerazione riguarda il diverso attaccamento alle tradizioni ed alla morale cattolica, più forte presso le popolazioni di montagna, che può aver influito meno sul controllo delle nascite.

Infine il fatto che alcune province della bassa, in particolare Pavia, abbiano avuto per decenni indici di natalità inferiori a quelli delle aree più industrializzate come Milano e Varese si giustifica con la presenza, nelle seconde, di una componente demografica di immigrazione che per qualche tempo ha conservato le abitudini procreative della regione d'origine, contribuendo ad alzare in maniera apprezzabile il quoziente di natalità.

In generale, data l'accentuata flessione sia dell'indice di mortalità, sia di quello di natalità, all'inizio degli anni Cinquanta la Lombardia aveva ormai raggiunto la terza fase della transizione demografica, in cui il saldo naturale si avviava a stabilizzarsi su indici tendenti a zero. L'evoluzione della popolazione, già da qualche tempo in gran parte dipendente dal fenomeno immigratorio, ne sarebbe dipesa in misura sempre maggiore per alcuni decenni, tanto che l'insediamento di popolazione non autoctona diventerà il fattore preponderante delle variazioni demografiche regionali.

4. - I movimenti migratori e l'esodo montano.

Fin dall'inizio dell'Evo Moderno la Lombardia fu interessata da movimenti migratori, ma data la scarsità delle fonti documentali non è possibile tracciare un quadro preciso dei flussi e della loro consistenza numerica. La montagna fu tradizionalmente l'area di origine di spostamenti di lavoratori, in prevalenza a carattere stagionale: l'emigrazione rappresentava infatti una naturale valvola di sfogo per compensare l'eccedenza demografica in rapporto alla disponibilità delle risorse.

Durante la dominazione spagnola i movimenti migratori divennero più consistenti ed assunsero una certa importanza sia per il numero delle persone coinvolte, sia per le conseguenze

sulle economie locali. I movimenti erano in particolare più facili nell'ambito dei possedimenti della corona di Spagna, di cui anche lo Stato di Milano faceva parte, e portavano gli emigranti sia verso il sud della Penisola, sia verso le terre d'oltralpe. L'emigrazione dal Milanese si intensificò nella seconda metà del Cinquecento e nel secolo successivo: le mete più frequenti erano il Veneto, il Napoletano, Roma e, inoltre, Svizzera, Germania, Spagna, Ungheria, Fiandra, Olanda, Inghilterra, paesi ottomani e americani. Non mancavano tuttavia modesti flussi immigratori, rappresentati da minatori francesi, tedeschi e borgognoni impiegati nelle miniere delle Alpi lombarde⁶¹. Erano infine presenti, in qualità di personale di servitù, anche i mori, nei confronti dei quali è documentato che l'autorità emanò disposizioni per la loro esclusione dalle chiese⁶².

Ma i flussi migratori più continui nel tempo furono legati all'esodo montano. La montagna dalla Valsesia al Lecchese, in particolare, fu per secoli terra di emigrazione periodica e definitiva, nella quale da ogni villaggio partivano lavoratori specializzati in prevalenza in un particolare mestiere: la Valle d'Intelvi, ad esempio, forniva soprattutto lapicidi e muratori, eredi dell'arte dei maestri comacini, dalla Valsassina scendevano fabbri e coltellinai, numerosi ed apprezzati in particolare a Venezia. Le montagne lariane, a causa della povertà della terra, contribuivano con il maggiore apporto di emigranti, in gran parte "dediti alla mercatura ed abili nel trafficare", diretti di preferenza nei domini spagnoli e in Sicilia⁶³, dove risulta infatti che fossero numerosi i Lombardi, in buona parte impiegati in lavori di facchinaggio presso le strutture portuali di Palermo⁶⁴.

⁶¹ M. BENDISCIOLI, *Op. cit.*, p. 368. Nel Cinquecento la Lombardia era stabilmente frequentata anche da mercanti tedeschi e francesi, cui dal Seicento si aggiunsero quelli olandesi e svizzeri.

⁶² A. FANFANI, *Storia del lavoro*, pp. 145 e 151, citato in M. BENDISCIOLI, *Op. cit.*, p. 368.

⁶³ S. BOLDONI, *Larius*, Padova, 1616.

⁶⁴ La presenza di un consolato lombardo a Palermo è documentata dal 1528 al 1653 (Ambr. Cod. E. 50), ma si ritiene che in quella sede vi fosse già stato attivato prima (C.A. VIANELLO, *Alcuni documenti sul consolato dei Lombardi a Palermo*, in "Archivio Storico Lombardo", nuova serie, anno 3 (1938), pp. 186-196). È documentato inoltre che già dal sec. XV nel Regno di Napoli

È difficile stabilire quando iniziò il fenomeno, ma, a partire dall'epoca in cui i parroci cominciarono a tenere i registri delle anime, è possibile individuare le principali aree di origine dei flussi e disporre di notizie, per quanto sommarie, sulla consistenza numerica degli emigranti, desumendole dal numero degli assenti. Per esempio, nel 1643 la Curia di Como valutò, su circa 21.000 abitanti, 1.750 residenti fuori sede; in particolare alcuni villaggi dell'alto Lario, come Lezzeno, Menaggio, Naggio, Plesio, Grandola, Breglia e Trezzone presentavano, soprattutto nella stagione invernale, una percentuale di abitanti fuori sede anche superiore al 25%. Tale tendenza, nelle aree di montagna soggette al dominio spagnolo, si rafforzò nella seconda metà del Seicento, in concomitanza con la crisi economica seguita alla pestilenza del 1630, e coincise con la quasi totale scomparsa di flussi immigratori, già limitati dalla progressiva marginalizzazione delle attività estrattive.

L'amministrazione austriaca con le sue riforme economiche attenuò, almeno nelle zone di pianura e di collina, l'emigrazione, ma la montagna continuò a spopolarsi per le scarse risorse economiche. Il fenomeno non era uniforme su tutta l'area della montagna lombarda, essendo notevoli le differenze da comune a comune e da vallata a vallata e persistendo un'accentuazione dello spopolamento da est verso ovest. Per tutto l'Ottocento l'esodo montano lombardo ebbe un'intensità minore che nella montagna piemontese, ma fu più forte che nelle Alpi trentine e venete ed assunse così un carattere di transizione rispetto a quelli verificatisi nelle Alpi occidentali e centro-orientali⁶⁵.

esistevano consolati generali dei mercanti lombardi (C.A. VIANELLO, *Ibidem*, p. 187). Il 27 settembre 1543, G.F. Osio, console dei Lombardi a Napoli, scriveva infatti alla Camera dei Mercanti di Milano che "in questo regno se ritrovano molti lombardi et credo a miliara quali vengono de qua a fatigare e come hanno guadagnato alcunna cosa se ritornano a portarli in quello stato..." (E. VERGA, *La Camera dei Mercanti di Milano*, Milano, Allegretti, 1914, p. 102).

⁶⁵Indagini compiute nel primo dopoguerra nelle vallate alpine hanno evidenziato come, in generale, esso fosse più marcato nel settore occidentale rispetto a quello orientale. Le valli piemontesi sono infatti meno ampie e dotate di terreni agricoli e di risorse di quelle lombarde che, a loro volta, lo sono in misura minore di quelle trentine: procedendo dalle Alpi orientali verso quelle occidentali diminuisce pertanto la capacità di sostentamento della po-

A livello locale intervennero cause indotte da situazioni peculiari di questa o di quell'area montana: nel Varesotto, ad esempio, l'emigrazione subì una spinta, a partire dal 1882, sia a causa dell'epidemia della fillossera, sia in seguito all'apertura della ferrovia del S. Gottardo, che facilitò l'emigrazione verso la Svizzera centrale, ed interessò soprattutto la val Veddasca, la Valcuvia e la Valganna; nelle Alpi e Prealpi comasche le valli maggiormente spopolate furono invece quelle del Ceresio e dell'alto Lario, come la Valsolda, le valli Albano, del Liro e del Livio⁶⁶.

Infine, in alcune aree, soprattutto nel Comasco, i movimenti a carattere stagionale, già diffusi fin dall'Ottocento, cominciarono a diventare definitivi.

Le indagini sull'esodo montano, iniziate negli anni del primo dopoguerra, evidenziarono, anno dopo anno, una progressiva accentuazione del fenomeno⁶⁷. Dal 1871 al 1931 la popolazione della montagna lombarda aumentò ininterrottamente, ma solo del 32%, passando da 531 mila a 701 mila unità. L'evoluzione demografica non fu uguale nelle diverse zone o valli alpine: posto uguale a 100 l'indice della popolazione nel 1871, il Chiavennese e la Valtellina furono le aree in cui l'incremento fu più modesto, presentando, nel 1931, un indice pari a 121. Seguivano il Varesotto, il Comasco e la Valle Brembana con

polazione ed aumenta la propensione all'emigrazione. Negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale si registrò un'inversione di tendenza: il fenomeno investiva maggiormente il settore centrale (soprattutto la Valle Brembana) e risultava più attenuato nel Varesotto e nel Bresciano (R. PRACCHI, *La Lombardia*, cit., p. 209).

⁶⁶ Sulle cause contingenti di forti oscillazioni annuali nel numero delle partenze v. anche M. MORAZZONI, F. PAGETTI *La "grande emigrazione" dalla provincia di Como verso le Americhe*, in "Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe - Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano", Genova, 4-9 maggio 1992, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, vol II, p. 74). Gli stessi Autori hanno inoltre rilevato per l'area comasca (*Ibidem*, p. 80), una correlazione diretta tra il fenomeno emigratorio e la prossimità al luogo d'origine di importanti vie di comunicazione.

⁶⁷ L'indagine fu condotta dall'I.N.E.A. (Istituto Nazionale di Economia Agraria) e pubblicata nella collana *Lo spopolamento montano in Italia - Indagine geografico-economica-agraria*. Per lo spopolamento nei comuni montani della Lombardia v. il vol. II "Le Alpi lombarde" di Aa.Vv., Roma, 1935.

un indice pari a 127: qui alcune zone, come i comuni attorno a Maccagno e i bacini del Varrone e del basso Piverna registrarono addirittura un decremento. In linea con l'evoluzione demografica dell'area montana era invece il comprensorio della Val Camonica (indice 130), mentre le Valli Trompia, Sabbia, le riviere dei laghi di Garda e d'Iseo, le Valli Seriana e Cavallina presentavano incrementi fino all'84%⁶⁸.

Tra il 1921 ed il 1931 l'aumento fu solo del 2%⁶⁹. Ma a livello comunale, accanto ad una maggiore concentrazione della popolazione nei centri di fondovalle, si registrarono flessioni di popolazione in quelli meno accessibili e più periferici. Le conseguenze più rilevanti del fenomeno furono non tanto la diminuzione degli abitanti dei centri, ma il vero e proprio spopolamento del territorio, con l'abbandono delle dimore sparse, destinate entro pochi anni ad andare in completa rovina, l'abbandono dei terreni produttivi, il degrado di un ambiente antropizzato un tempo ordinato e funzionale, con la comparsa del dissesto idrogeologico, l'abbassamento del limite altimetrico del bosco, dell'insediamento umano e delle pratiche agricole.

Negli anni anteriori e posteriori alla seconda guerra mondiale l'emorragia mostrò una certa attenuazione rispetto al passato, soprattutto nel Varesotto, dove in precedenza aveva avuto proporzioni più sostenute. Le cause della parziale inversione di tendenza erano da ricercare nel miglioramento delle condizioni di vita, conseguenza di un mutamento delle risorse disponibili sul territorio, grazie all'introduzione in alcune valli di stabilimenti industriali, resa conveniente dalla vicinanza delle centrali idroelettriche, all'incremento delle infrastrutture di comunicazione e allo sviluppo del turismo⁷⁰. Un caso interessante e ti-

⁶⁸ INEA, *Op. cit.*, p. XXII-XXVII. La densità di popolazione nella montagna lombarda appariva, nel 1931, superiore a quella delle altre regioni alpine e dell'Appennino. Tuttavia, accanto ad aree con densità inferiore a 20 ab/kmq, come l'alta Valtellina ed il Bormiese, esistevano zone a concentrazione demografica molto maggiore, come l'Alto Varesotto (170), la bassa Val Trompia (177) e la media Val Seriana (219), dove erano evidenti gli effetti attrattivi delle numerose industrie.

⁶⁹ INEA, *Ibidem*, p. XXI.

⁷⁰ Emblematici sono i casi delle valli Brembana e Seriana: la prima co-

pico è rappresentato dalla Val Camonica in cui negli anni Cinquanta la diminuzione della popolazione si era già arrestata in tutti i comuni⁷¹.

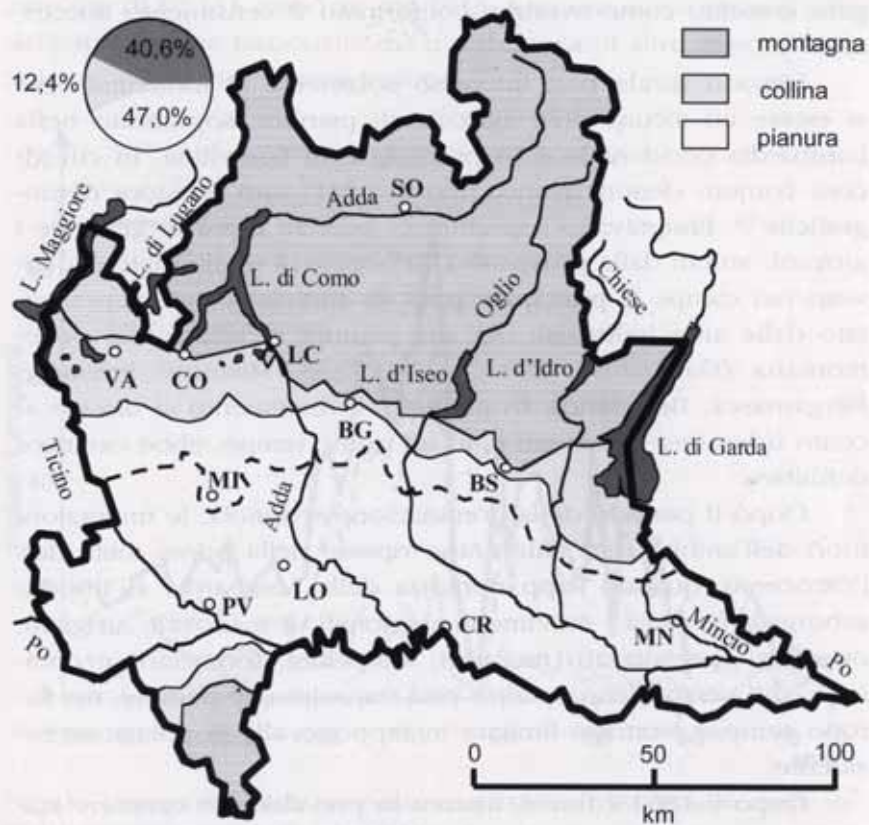


Fig. 10 - La suddivisione del territorio lombardo tra montagna, collina e pianura. In tratteggio la linea dei fontanili divide l'alta dalla bassa pianura

nobbe un fortissimo spopolamento dal 1921 al 1931, che continuò fino agli anni Cinquanta; nella seconda, interessata da sviluppo industriale, la popolazione risultava quasi ovunque in aumento.

⁷¹ M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *Op. cit.*, pp. 16-17. La successiva stabilizzazione della popolazione nelle vallate più facilmente accessibili dell'area prealpina è dovuta al miglioramento dei collegamenti viari ed alla motorizzazione di massa che hanno consentito il diffondersi di un pendolarismo giornaliero verso i capoluoghi provinciali e gli altri centri industriali dell'alta pianura, incentrato anche dalla crisi degli alloggi nelle città.

essa risultava debolmente abitata da un insieme di popolazioni di origine celtica distribuite lungo gli assi fluviali o sulle sponde dei laghi. Nel II sec. a.C., secondo la testimonianza di Polibio, il paesaggio naturale era già stato significativamente modificato dai Galli, che avevano diradato i boschi per ricavare aree da mettere a coltura, sfruttavano i querceti per l'allevamento dei maiali, vivevano in villaggi aperti.

Lo sviluppo demografico in epoca romana. – Roma sconfisse Boi e Insubri nel 222 a.C.⁸, fondò colonie come *Placentia* e *Cremona* nel 218⁹ e nel II secolo a.C. favorì il popolamento di vaste aree agricole con la centuriazione della bassa pianura¹⁰.

Nella partizione augustea dell'Italia in 11 regioni la Lombardia risultava suddivisa tra la X provincia, la *Venetia*, e l'XI, la *Transpadania*, separate da un confine lungo l'Oglio; l'Oltrepò era diviso tra la IX provincia, la *Liguria*, e l'VIII, l'*Aemilia*.

La rete stradale dell'agro milanese nell'antichità aveva una configurazione radiale centrata su *Mediolanum*, già villaggio privo di mura difensive, divenuto di fatto capoluogo della Transpadania fin dall'inizio dell'epoca imperiale¹¹, che era collegato

⁸ Gli episodi della guerra gallica sono narrati da Polibio (*II*, 31-35) e Plutarco (*Marcell.*, 6-7). Secondo Strabone (*V*, 213) al termine della guerra contro Annibale gli Insubri stabilirono un rapporto pacifico con i Romani e conservarono le terre, mentre altre popolazioni, come i Boi, furono costrette a vivere in territori di dimensioni più ridotte.

⁹ Piacenza e Cremona furono fondate con l'insediamento di 6.000 coloni e delle relative famiglie, per un totale di 18.000 unità (D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia cisalpina romana: antropologia di una conquista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992, pp. 98 e segg.).

¹⁰ La centuriazione interessa la fascia che va dalla Lomellina al Mantovano, attraverso il Lodigiano ed il Cremonese (REGIONE LOMBARDIA, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, Modena, Panini Ed., 1984; P. FRACCARO, *Centuriazione romana nell'agro ticinese*, Milano, Giuffrè, 1940). L'impronta duratura della trasformazione operata dai Romani sul territorio è percepibile ancora oggi nella rete viaria minore che ricalca l'originario disegno della centuriazione.

¹¹ Ciò si desume dalla presenza in città, come attesta Svetonio, di un Tribunale presieduto da un proconsole (A. CALDERINI, *Milano romana*, Milano, Istituto Ortopedico Gaetano Pini, 1965, p. 36).

Completivamente, nell'area di montagna, che con 9.700 kmq rappresenta il 40,6% della superficie regionale⁷², nel 1951 risiedeva una popolazione di 857.069 abitanti (pari al 13,0% di quella lombarda), ormai numericamente stabile, se non in leggera crescita, come avrebbe confermato il censimento successivo⁷³.

L'esodo rurale non interessò solamente la montagna, ma si estese ad alcune aree agricole di pianura, soprattutto nella Lombardia occidentale e in particolare in Lomellina, in cui alcuni comuni denunciarono, fino al 1931, forti flessioni demografiche⁷⁴. Emigravano soprattutto i salariati e più in generale i giovani, attirati dalla prospettiva di occupazioni alternative al lavoro nei campi. Il principale polo di attrazione era rappresentato dalle aree industriali dell'alta pianura e della fascia pedemontana (Gallaratese, Brianza, Lecchese, Milanese orientale, Bergamasca, Bresciano). In generale il movimento si diresse ai centri urbani ed industriali e, in un primo tempo, ebbe carattere definitivo.

Dopo il periodo della dominazione spagnola, le migrazioni fuori dell'ambito regionale erano riprese nella prima metà dell'Ottocento, quando l'appartenenza della Lombardia all'Impero asburgico favoriva i movimenti stagionali di manovali, artigiani, operatori specializzati (muratori, scalpellini, fornai) e commercianti verso Vienna e altre città transalpine e padane, ma furono sempre piuttosto limitate in rapporto alla popolazione residente.

Dopo il 1860 il flusso, ancora in prevalenza a carattere stagionale, cominciò a rivolgersi verso la Francia e la Svizzera e, dal 1875 alla fine del secolo, assunse le dimensioni di circa 20.000 partenze all'anno⁷⁵. Le tradizionali mete rappresentate

⁷² Il 47,0% del territorio regionale è classificato come pianura e il rimanente 12,4% come collina.

⁷³ R. PRACCHI, *Memoria...*, cit., p. 56.

⁷⁴ Il fenomeno interessava tutti i comuni della Lomellina ed in particolare modo quelli risicoli, con l'eccezione di Vigevano.

⁷⁵ Dopo l'Unità d'Italia la fonte più autorevole di dati statistici concernenti l'emigrazione lombarda è il volume del COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMI-

da paesi europei vennero progressivamente sostituite da destinazioni transoceaniche, che presero il sopravvento dal 1884 al 1898⁷⁶. Il quindicennio anteriore alla prima guerra mondiale vide crescere l'emigrazione lombarda che raggiunse il massimo assoluto di 87.133 partenze nel 1913; essa era pari a circa il 10% dell'emigrazione nazionale, ma a differenza di altre regioni continuava a preferire i paesi europei⁷⁷.

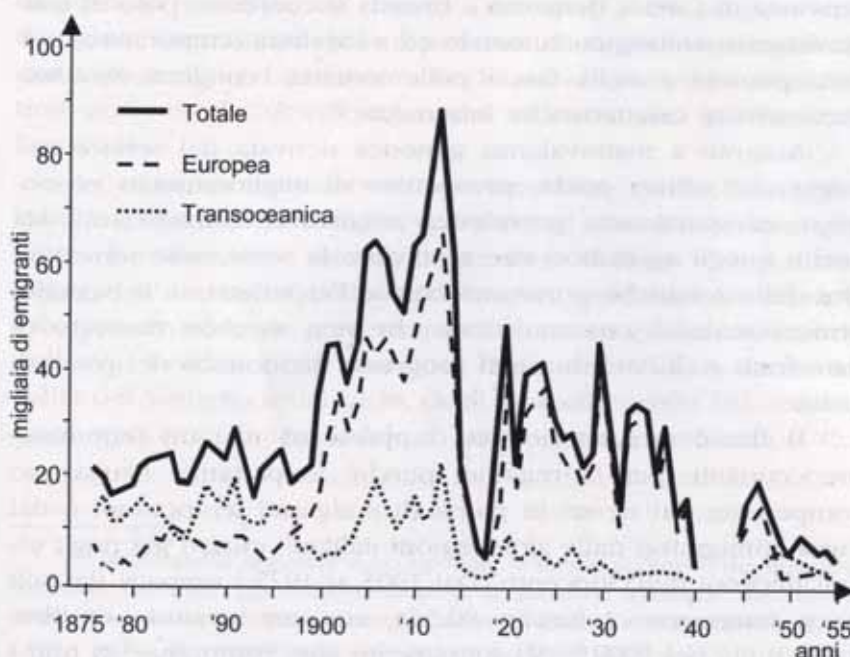


Fig. 11 - L'emigrazione dalla Lombardia tra il 1876 e il 1955 (COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Op. cit.* e ISTAT).

GRAZIANO: *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926.

⁷⁶ Mentre nel 1880 i tre quarti delle partenze erano dirette verso paesi europei, nel 1884 le due componenti si equivalevano e già dal 1885 gli emigrati per i paesi d'oltre oceano rappresentavano quasi i tre quarti del totale (COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Op. cit.*, *passim*).

⁷⁷ Dalla fine dell'Ottocento, le partenze alla volta dei paesi europei aumentarono in progressione quasi continua: nel 1913 il 73,6% delle partenze era diretto verso mete continentali, in particolare Francia e Svizzera, il 25,2% verso le Americhe (Argentina, Brasile e Stati Uniti) ed il restante 1,2% verso altre parti del mondo. Faceva eccezione la provincia di Pavia, che generò sempre

Nel complesso, dal 1876 al 1914 il flusso emigratorio ammontò a 1.320.880 partenze⁷⁸, di cui 865.598 verso l'Europa e 436.048 verso le Americhe. A questo proposito è stato osservato che la bassa pianura (province di Pavia, Cremona, Mantova e settore meridionale della provincia di Milano) originò un'emigrazione in prevalenza transoceanica e definitiva, mentre la montagna (provincia di Sondrio e la parte settentrionale delle province di Como, Bergamo e Brescia si confermò polo di emigrazione in ambito continentale ed a carattere temporaneo; nell'alta pianura e nella fascia pedemontana l'emigrazione assumeva invece caratteristiche intermedie⁷⁹.

Accanto a manovalanza generica derivata dal settore primario che offriva poche prospettive di miglioramento economico, emigravano in prevalenza artigiani e commercianti. Ma anche quegli agricoltori che tentavano la sorte nelle terre vergini delle Americhe portavano con sé l'esperienza e il bagaglio professionale di una tradizione che non avrebbe mancato di dare frutti e di contribuire al progresso economico dei paesi di arrivo.

Il flusso emigratorio non rappresentò mai un fenomeno preoccupante per la regione, perché le partenze risultarono compensate dai rientri in patria di emigranti temporanei e dai flussi immigratori dalle altre regioni italiane, iniziati già negli ultimi decenni dell'Ottocento. Dal 1905 al 1925 i rimpatri dai soli paesi transoceanici furono 90.544, con un massimo di oltre 8.000 unità nel 1908⁸⁰. Va sottolineato che, comunque, in tutti i tempi l'emigrazione lombarda assunse in prevalenza un carattere temporaneo, perché i più, infatti, ritornavano in Patria dopo un periodo di lavoro all'estero più o meno lungo.

flussi migratori in prevalenza transoceanici (COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Ibidem*).

⁷⁸ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Ibidem*, pp. 98 e 100.

⁷⁹ N. GROSSO, *La partecipazione della Lombardia alla "grande emigrazione" e il coinvolgimento delle genti lombarde nell'avventura "americana"*, in "Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe - Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano", Genova, 4-9 maggio 1992, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, vol. II, p. 72. Cfr. inoltre COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Op. cit.*, pp. 47-49.

⁸⁰ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Ibidem*, p. 710.

All'inizio del secolo la Lombardia si presentava quindi come una terra sia di emigrazione che di immigrazione. La simultaneità dei due movimenti è solo in apparenza irragionevole, in quanto l'ampia disponibilità di posti di lavoro non era ugualmente distribuita in tutti i settori, ma riguardava quello industriale, in fase di espansione. A dare il maggiore contributo all'emigrazione erano quindi i montanari, che apparivano più disposti ad accettare un distacco definitivo dalla propria terra d'origine, incoraggiati dalle esperienze di migrazione stagionale maturate nella generazione che li aveva preceduti negli ultimi decenni dell'Ottocento o dal richiamo dei residenti all'estero⁸¹.

Le zone economicamente povere erano quelle di maggior esodo, mentre le più ricche registravano una vivace immigrazione. È interessante rilevare la presenza di flussi che si distinguono per la tipicità delle qualificazioni professionali e per la loro provenienza da aree circoscritte, come quello dei cuochi della Val Veddasca nel Varesotto, degli ombrellai di alcune località del Verbano e del Lario, degli scalpellini della Val Ceresio, degli stuccatori di San Fedele di Intelvi e dei coltellinai del Co-

⁸¹ Nella tabella seguente sono riportate le medie decennali dei quozienti migratori (partenze per mille abitanti) delle province lombarde dal 1876 al 1915 (COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Ibidem*, e F. CERABOLINI, G. LUCARNO, *Indici di emigratorietà delle province d'Italia (1876-1915)*, in "Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe - Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano", Genova, 4-9 maggio 1992, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 238-252).

Province	1876-1885	1886-1895	1896-1905	1906-1915
Milano	16,1	23,5	11,3	15,4
Como	29,6	25,8	20,8	37,0
Sondrio	35,6	64,8	64,7	91,3
Bergamo	8,1	37,6	18,8	18,4
Brescia	4,8	12,6	16,4	22,1
Pavia	25,3	54,0	57,3	78,0
Cremona	19,6	41,8	18,1	10,0
Mantova	13,8	73,3	29,2	24,7

masco, dei bottai e degli arrotini di Caspoggio e dei fornai di Premeno⁸².

Dopo la parentesi della prima guerra mondiale, l'emigrazione riprese, ma non con gli stessi ritmi dei decenni precedenti. Nel ventennio infrabellico, infatti, anche in seguito alla mutata situazione politica, essa diminuì progressivamente fino ad annullarsi allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Una seconda ripresa dei flussi si ebbe, ma con caratteri nuovi, nel secondo dopoguerra e fu diretta verso la Francia e la Svizzera (muratori e braccianti), il Belgio ed il Lussemburgo (minatori). Verso l'America Latina l'emigrazione, benché numericamente esigua, si distinse in quanto costituita da tecnici specializzati dei settori tessile e meccanico, destinati nella maggior parte dei casi a stabilirsi definitivamente nei paesi di destinazione: al Plata, infatti, Lombardi e Piemontesi, partiti con i loro macchinari, diedero origine ad un'industria tessile di medie dimensioni; analoghe esperienze si verificarono anche in Brasile, nel Rio Grande do Sul⁸³.

⁸² Sull'emigrazione degli artigiani e in particolare degli scalpellini dalla provincia di Varese verso la cittadina di Barre, nel Vermont, ove si stabilì una colonia di circa 10.000 Italiani impegnati nella lavorazione del granito, v. C. BRUSA, *L'emigrazione dal Varesotto alle Americhe*, in "Tracce", rivista trimestrale di storia e cultura del territorio varesino, Varese, XI, 1990, 4, pp. 235-244. Cfr., inoltre, C. BRUSA (a cura di), *Quando in Valceresio si emigrava (1861-1915)*, Arcisate (Va), Comunità montana Valceresio, 1990 e P. FRIGERIO, B. GALLI, A. TRAPLETTI, *Le valli varesine e l'emigrazione delle maestranze d'arte*, in C. BRUSA, R. GHIRINGHELLI (a cura di), "Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale", Atti del Convegno Internazionale, Varese, 18-20 maggio 1994, Varese, Ed. Lativa, vol. II, 1995, pp. 157-208.

⁸³ In Argentina, ad esempio, già nella prima metà del secolo l'apporto qualitativo di una immigrazione a carattere imprenditoriale era stato elevato. Imprenditori e tecnici italiani erano presenti in quasi tutti i comparti dei settori secondario e terziario: in particolare, tra gli immigrati lombardi, si segnalano Ambrogio Tognoni di Uboldo (Va), che nel secondo dopoguerra aprì una fabbrica di oli vegetali, Pietro Campi di Sondrio e i fratelli Pietro ed Eugenio Talamini, milanesi, titolari di un'industria metalmeccanica, e i fratelli Bariffi di Como, pionieri della metallurgia e fondatori di una fabbrica che avrebbe dato lavoro a 1.500 operai. Tra gli altri fondatori di imprese meccaniche di grande rilevanza nazionale ricordiamo Agostino Rocca, loanese, emigrato nel 1947 in Argentina, ove contribuì alla fondazione della città di Campana, da cui la sua Techint, società che avrebbe realizzato il gasdotto tra la Patagonia e il Nord del

I movimenti immigratori, come già accennato, ebbero inizio già nei primi decenni dell'Unità d'Italia. Si trattò di flussi molto limitati, provenienti principalmente dal Veneto, oltre che da altre regioni della Penisola. Una intensificazione dell'immigrazione si verificò nel periodo tra le due guerre, soprattutto nel

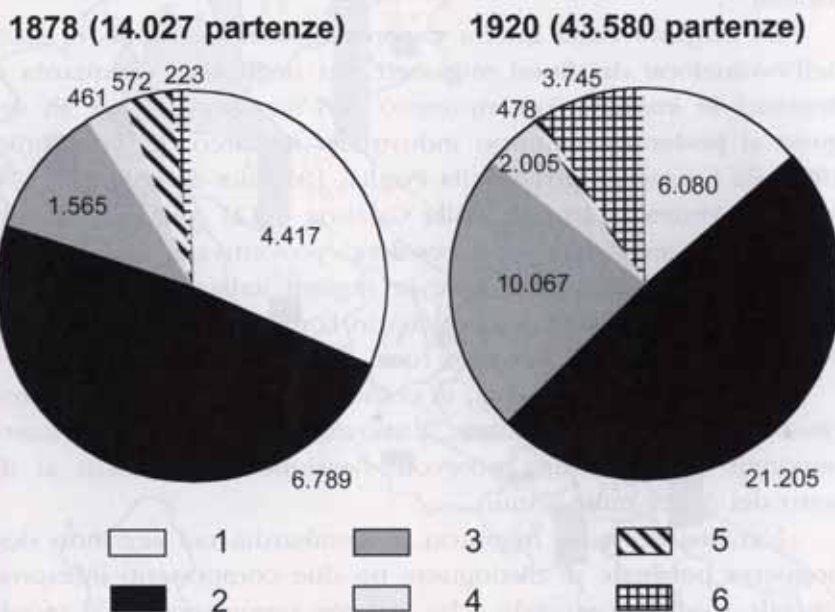


Fig. 12 - Consistenza e professione degli emigranti lombardi nel 1878 e nel 1920: 1 - agricoltura; 2 - edilizia e costruzioni; 3 - operai e artigiani; 4 - addetti al commercio; 5 - professionisti; 6 - casalinghe; (COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Op. cit.*, p. 215).

decennio 1921-'31, in concomitanza con il blocco delle migrazioni attuato dagli Stati Uniti d'America e dallo Stato italiano, con arrivi soprattutto da Emilia, Veneto, Piemonte, Toscana, Puglia, Campania e Sicilia, attirati dallo sviluppo industriale e dal processo di trasformazione urbanistica e sociale dell'area milanese, che si aggiunsero a quelli generati dalla montagna e dai

paese, avrebbe coinvolto l'opera di supporto logistico fornita da altre imprese italiane e lombarde in particolare, come la Dalmine di Bergamo, richiamando dall'Italia centinaia di operai specializzati (M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'Argentina degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 30, 37, 197).

centri della bassa pianura⁸⁴. Nel corso degli anni Venti i residenti di origine veneta passarono da 95 a 151 mila, quelli di provenienza emiliano-romagnola da 51 a 104 mila e quelli piemontesi da 36 a 87 mila: nel complesso oltre i quattro quinti dei residenti nati in altre regioni provenivano da quelle settentrionali⁸⁵.

Lo scoppio della guerra rappresentò un momento di stasi nell'evoluzione dei flussi migratori, ma negli anni Cinquanta e Sessanta le immigrazioni ripresero con maggiore vigore in seguito al poderoso sviluppo industriale: nell'arco del ventennio 189 mila furono gli arrivi dalla Puglia, 181 mila dalla Sicilia, 174 mila dal Veneto, 128 mila dalla Calabria e 121 mila dalla Campania. Due terzi dei nuovi residenti provenivano dal Mezzogiorno e dalle Isole, ma tutte le regioni italiane erano ormai rappresentate in maniera cospicua in Lombardia, dove nel 1971 il 21,9% dei residenti era nato fuori regione⁸⁶.

Solo negli anni Settanta, in coincidenza con l'inizio del processo di deindustrializzazione, il movimento migratorio interregionale conobbe una notevole flessione, attestandosi al di sotto del 3 per mille annuo.

L'analisi dei tassi migratori in Lombardia nel secondo dopoguerra permette di distinguere tra due componenti infraprovinciale e interprovinciale (che insieme rappresentano il movi-

⁸⁴ G. GARIO, *La popolazione in Lombardia, movimenti migratori, assetto territoriale, nuzialità, fecondità femminile*, Milano, IRER, 1981, p. 17.

⁸⁵ La media decennale dei tassi immigratori annuali infra ed interregionali (esclusi quindi i movimenti dall'estero) calcolati sulla base delle iscrizioni anagrafiche, si mantenne in generale compresa tra il 30 ed il 40 per mille nei primi tre quarti del XX secolo. Valori minori vennero toccati nei decenni 1941-'50 (23,7 per mille) e 1971-'79 (29,4 per mille) mentre il fenomeno raggiunse il massimo negli anni Sessanta, con il 42,4 per mille (G. GARIO, *Op. cit.*, p. 16).

⁸⁶ G. GARIO, *Ibidem*, p. 18. Fino agli anni Cinquanta i dati statistici relativi ai movimenti migratori interni sono da considerare di limitata attendibilità, dal punto di vista sia quantitativo, sia dell'esattezza dell'informazione fornita dall'emigrante, come ha accertato l'Istat dopo la rilevazione censuale del 1961 (ISTITUTO LOMBARDO DEGLI STUDI ECONOMICI E SOCIALI (ILSES), *Prime conclusioni dell'indagine sui problemi e prospettive di andamento dello sviluppo della popolazione in Lombardia*, Milano, 1966, p. 4).

mento all'interno della regione) ed una interregionale, data dal saldo tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche⁸⁷.

I movimenti quantitativamente più importanti sono quelli in

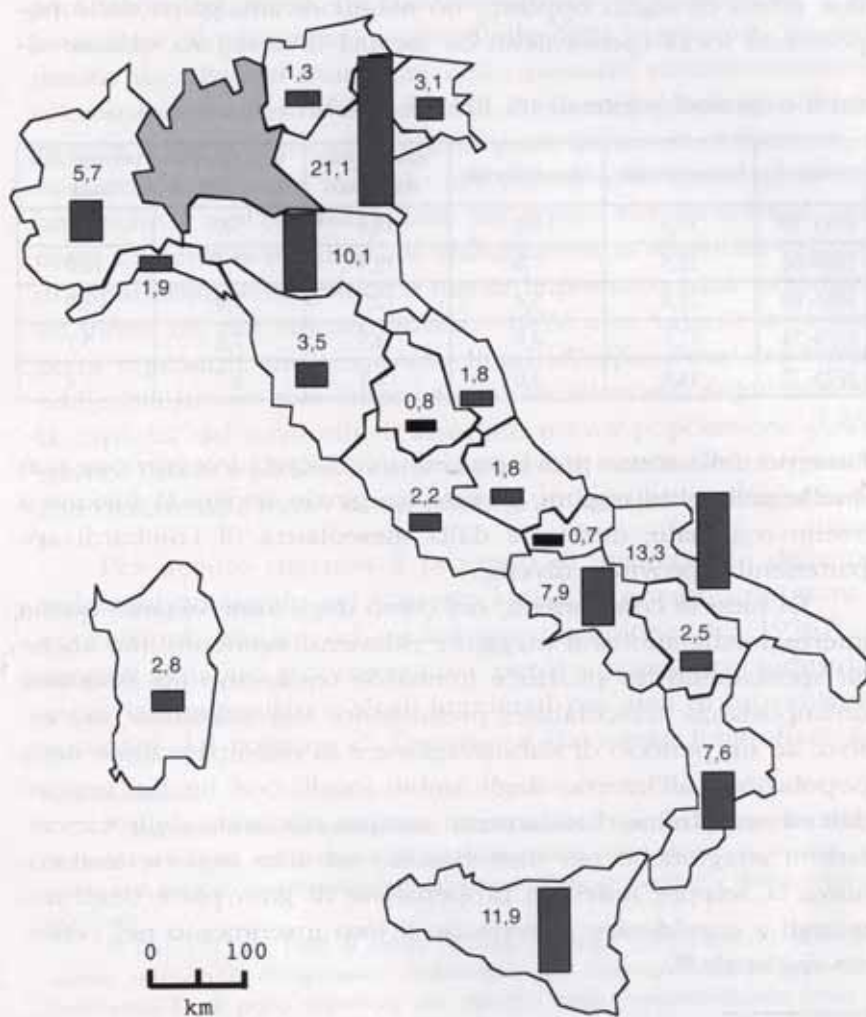


Fig. 13 - Composizione percentuale degli immigrati interregionali in Lombardia per regione di provenienza nel 1971.

⁸⁷ La mobilità del mercato del lavoro ed un parziale rientro nelle regioni d'origine delle prime generazioni di immigrati giunte all'età della quiescenza cominciò ad alimentare, nel secondo dopoguerra, un cospicuo flusso di can-

ambito locale (infraprovinciali) e solo in secondo luogo quelli interregionali. Meno significativi appaiono gli spostamenti tra le diverse province della regione. Risultano quindi preponderanti due effetti di segno opposto: un maggiore amalgama delle popolazioni locali (provenienti da località diverse, ma ubicate al-

Saldi migratori regionali tra il 1955 e il 1977.

Periodo	Infraprovinciale	Interprovinciale	Interregionale (iscrizioni)	Interregionale (cancellazioni)	Interregionale (saldo)
1955-'59	17,3	6,9	11,8	5,0	6,8
1960-'64	20,3	7,8	19,4	7,4	12,0
1965-'69	19,8	5,4	12,7	7,8	4,9
1970-'74	17,0	4,9	12,9	7,8	5,1
1975-'77	14,4	3,6	8,1	6,7	1,4

l'interno della stessa provincia) ed una discreta integrazione con quelle delle altre regioni, mentre marginale appare la fusione a livello regionale, derivante dalla mescolanza di Lombardi appartenenti a province diverse.

Di tutte le componenti, nel corso degli anni Settanta quella interregionale subiva il maggiore ridimensionamento, ma anche gli spostamenti tra province lombarde tendevano ad assumere un'importanza trascurabile, precludendo, del decennio successivo, ad un periodo di stabilizzazione e di ricompattazione della popolazione all'interno degli ambiti locali, con limitati apporti dall'esterno. Infine, l'andamento sempre sostenuto delle cancellazioni anagrafiche per trasferimento ad altra regione testimoniava la sempre notevole propensione di gran parte degli immigrati a considerare provvisorio il loro inserimento nel contesto regionale⁸⁸.

cellazioni anagrafiche, dovuto a trasferimenti verso altre regioni, che dagli anni Sessanta rappresentò più del 7 per mille annuo della popolazione e compensò fino a oltre la metà delle nuove iscrizioni (G. GARIO, *Op. cit.*, pp. 18-19).

⁸⁸ Nel triennio 1975-'77 l'interscambio della popolazione tra Lombardia e regioni meridionali ed insulari registrava una media annuale di 26.600 iscrizioni a fronte di 27.400 cancellazioni anagrafiche, confermando il fatto che ormai la tendenza dei flussi immigratori interregionali si limitava ad un modesto *turn-over* (G. GARIO, *Op. cit.*, pp. 20-21).

Se nei primi decenni del secondo dopoguerra si assistette ad una positiva evoluzione degli assetti economico e demografico, gli anni Settanta ed Ottanta furono caratterizzati, come in gran parte del paese, da fasi involutive o di stagnazione⁸⁹. In particolare, il panorama congiunturale della regione era caratterizzato da rilevanti mutazioni nello scenario macroeconomico: la crescente incidenza del terziario, il cui moltiplicatore occupazionale, cioè la capacità di creare posti di lavoro nell'indotto, è in generale inferiore a quello dell'industria, le innovazioni tecnologiche e nell'organizzazione del lavoro nel secondario, tendenti a ridurre la domanda di manodopera, la diminuita capacità di espansione della grande e media imprenditorialità industriale ed infine un più efficace governo delle aree urbane attraverso piani regolatori che ponevano limiti all'espansione dei terreni edificabili furono tutti fattori che condizionavano negativamente la capacità del territorio di assorbire nuova popolazione dall'esterno. Ciò si tradusse in una caduta del movimento migratorio che determinò l'inizio di un periodo di stabilità demografica⁹⁰.

Per quanto riguarda il processo di integrazione delle popolazioni immigrate nel contesto locale, si possono riportare le conclusioni relative ad un'indagine campione del 1956⁹¹ su un'area alquanto rappresentativa, per il suo sviluppo industriale e per la composizione degli immigrati per area di provenienza, costituita dal comune di Legnano e dai centri limitrofi di San

⁸⁹ Esaurito il boom economico, l'Italia doveva fare i conti con un sistema industriale basato sui processi di trasformazione, ma povero di risorse, alle prese con mercati internazionali condizionati dalla recessione e dallo *shock* petrolifero.

⁹⁰ Dal 1971 al 1980 il saldo (iscrizioni meno cancellazioni) del movimento migratorio complessivo (infraregionale, interregionale ed estero) in Lombardia fu di poco superiore alle 208.000 unità, rappresentando poco più della metà dell'incremento demografico. Tuttavia, mentre nel 1971, con 311.867 iscrizioni e 260.825 cancellazioni, esso presentava ancora un saldo di 51.042 unità, nel 1980, a fronte di 238.856 iscrizioni si registravano quasi altrettante cancellazioni (234.127): il fenomeno migratorio era quindi sempre vitale, ma aveva ormai perduto le caratteristiche di movimento in prevalenza a carattere definitivo (G. GARO, *La transizione in Lombardia*, Milano, F. Angeli, p. 59).

⁹¹ Compiuta nell'ambito dell'Istituto di Scienze Economiche dell'Università Cattolica di Milano (Sine nomine, *Op. cit.*, pp. 31-48).

Giorgio di Legnano, San Vittore Olona e Cerro Maggiore⁹². L'inchiesta evidenziava che, contrariamente alle aspettative, il grado di integrazione degli immigrati infraregionali o provenienti dalle regioni settentrionali era appena superiore a quello dei Meridionali; inoltre l'integrazione era migliore per gli uomini rispetto alle donne (a meno che queste non fossero occupate in attività lavorative) e nelle classi sociali più basse⁹³. Era in genere molto elevata nelle classi d'età inferiori, inserite precocemente in un contesto sociale e culturale diverso da quello della famiglia d'origine, e si poteva considerare pressoché totale per i bambini che avevano compiuto l'intero ciclo di studi nelle scuole locali e per i figli di immigrati nati in Lombardia.

Le abitudini procreative mantenevano in una certa misura i caratteri dell'area d'origine, ma solo per gli immigrati di prima generazione, mentre nei matrimoni tra figli di immigrati si notava una perfetta corrispondenza all'indice di natalità della popolazione locale. L'esito dei matrimoni misti risultava più sfavorevole rispetto a quello tra conterranei, in quanto il numero delle unioni fallite tendeva ad aumentare con la distanza geografica tra le aree d'origine degli sposi.

Sul piano occupazionale, si notava la maggiore aspirazione dell'elemento meridionale a posti di lavoro accessibili previo concorso o dipendenti dalla Pubblica Amministrazione (poste, scuole, trasporti, ecc.), in quanto l'immigrato non riusciva ad inserirsi in contesti occupazionali alternativi nella stessa misura della manodopera locale. Tuttavia, la tendenza degli immigrati a concentrarsi in occupazioni particolari determinava una prevalenza di manovali tra Veneti, Bergamaschi ed Emiliani.

Se gli anni Settanta ed Ottanta rappresentano da un lato un periodo di forte contrazione dell'immigrazione interregionale,

⁹²I fattori di integrazione considerati erano l'adattamento agli usi locali, ovvero la più o meno marcata conservazione di quelli delle province di provenienza, il grado di persistenza del dialetto o della pronuncia d'origine, la propensione ad unirsi a gruppi di conterranei o a mescolarsi con elementi locali, le tendenze matrimoniali e procreative.

⁹³Probabilmente a causa di necessità "mimetiche" nell'ambito di un contesto sociale culturalmente meno evoluto e quindi meno tollerante.

con il quasi totale arresto dei flussi che nei decenni precedenti avevano determinato le note trasformazioni nell'assetto demografico lombardo, dall'altro essi segnano un momento di svolta in senso opposto per quanto riguarda l'afflusso dall'estero.

Nell'immediato dopoguerra la presenza di stranieri in Lombardia era minima e soprattutto a Milano era in gran parte legata all'attività di filiali italiane di società multinazionali ed all'apertura di numerose sedi consolari, con tutto il rispettivo personale, ma la loro consistenza non superava alcune migliaia di unità. Nel 1981 erano presenti nella regione solo 45.049 stranieri, che tuttavia dieci anni dopo sarebbero diventati 77.298⁹⁴, con una tendenza evolutiva ed un quadro delle etnie presenti in forte espansione che a partire dagli ultimi anni del secolo avrebbero rappresentato una fonte di problemi di integrazione e di convivenza sociale.

5. - L'evoluzione della densità della popolazione.

Secondo stime sulla consistenza della popolazione, verso la metà del Cinquecento il Ducato di Milano, con una superficie di circa 16.000 kmq, aveva una densità media di 62 ab/kmq⁹⁵. Analogamente è stata calcolata per la metà del Settecento una densità di 93 ab/kmq⁹⁶, di 101 per l'epoca del Congresso di Vienna e di 114 per il 1836⁹⁷.

⁹⁴ ISTAT, *12° Censimento generale della popolazione 1981, dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1985 e ISTAT, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 1991, Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1995.

⁹⁵ Tenuto conto della ripartizione percentuale del territorio tra pianura, collina e montagna, Pracchi afferma che tale valore non doveva essere molto diverso all'interno degli attuali confini regionali (*La Lombardia, cit.*, p. 196).

⁹⁶ Un lavoro fondamentale per la stima della popolazione in Lombardia dalla fine del Medioevo ai primi decenni del dominio austriaco è quello di K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Tomo III, Berlino, De Gruyter, 1961.

⁹⁷ Nel 1836, secondo le valutazioni del Cattaneo, la zona di montagna ospitava 504.000 abitanti, la collina 322.000 e la pianura 1.644.000, con densità rispettivamente di 58, 150 e 153 ab/kmq. Dopo quasi un secolo (censimento del 1931), la popolazione delle tre fasce altimetriche era ascesa a 716.000 abitanti per la montagna, 1.075.000 per la collina, 3.753.000 per la pianura, con densità rispettivamente di 76, 333 e 339 ab/kmq.

Con l'Unità d'Italia, ormai stabilizzati i limiti amministrativi delle province lombarde, il calcolo della densità della popolazione fu cadenzato sulle date dei censimenti: 145 ab/kmq nel 1871, 182 nel 1901, 273 nel 1951, 382 nel 2000⁹⁸. A partire dal 1860, l'aumento della popolazione non interessò in maniera uniforme tutte le province, ma principalmente l'area compresa tra il margine delle Prealpi e la linea dei fontanili, cioè l'alta pianura asciutta e la fascia collinare, mentre la pianura irrigua ed in particolare la montagna registrarono incrementi minori. Tale tendenza si protrasse per quasi un secolo e aumentò le differenze tra i valori minimi e massimi della densità, che nel 1951 variava tra i 46 ab/kmq della provincia di Sondrio ed i 907 di quella di Milano, con punte superiori a 1.000 ab/kmq per il territorio di alcuni singoli comuni.

Lo spostamento del baricentro demografico verso la parte centro-settentrionale della regione è da attribuire ad alcune cause concomitanti: l'immigrazione extraregionale, che si concentrò nell'area pedemontana e dell'alta pianura, l'emigrazione interna alla regione, che in parte determinò uno spostamento della popolazione agricola dalla bassa pianura (in particolare dalle province di Cremona, Mantova, Pavia e dall'attuale provincia di Lodi) ed in una certa misura dalla montagna verso le zone industriali dell'alta pianura per le migliori condizioni ambientali e per i minori prezzi dei suoli, meno fertili di quelli della bassa pianura, infine anche il minor tasso di natalità delle province meridionali lombarde rispetto a quelle settentrionali (si ricorda a tale proposito che le province di Bergamo, Brescia e Sondrio dettennero, nel periodo considerato, un tasso di natalità sensibilmente superiore alle altre province).

La nuova distribuzione della popolazione in Lombardia è lo specchio della mutata situazione economica nelle diverse aree. La collina, in cui l'attività agricola fino ai primi decenni dell'Ottocento riguardava la coltivazione di terreni poco produttivi, dalla metà del secolo conobbe lo sviluppo di industrie e di infrastrutture di comunicazione che richiamarono nuove iniziative

⁹⁸In attesa delle risultanze ufficiali del censimento del 2001, la stima del 2000 è fornita dalla Regione Lombardia.

ed apportarono prosperità, in particolare nel Varesotto e nella Brianza. Nel contempo, l'allevamento praticato con una relativa redditività nelle zone di montagna, ad una certa distanza dai più accessibili fondivalle, non riusciva più a soddisfare le mutate esigenze di una popolazione in fase di elevato incremento na-

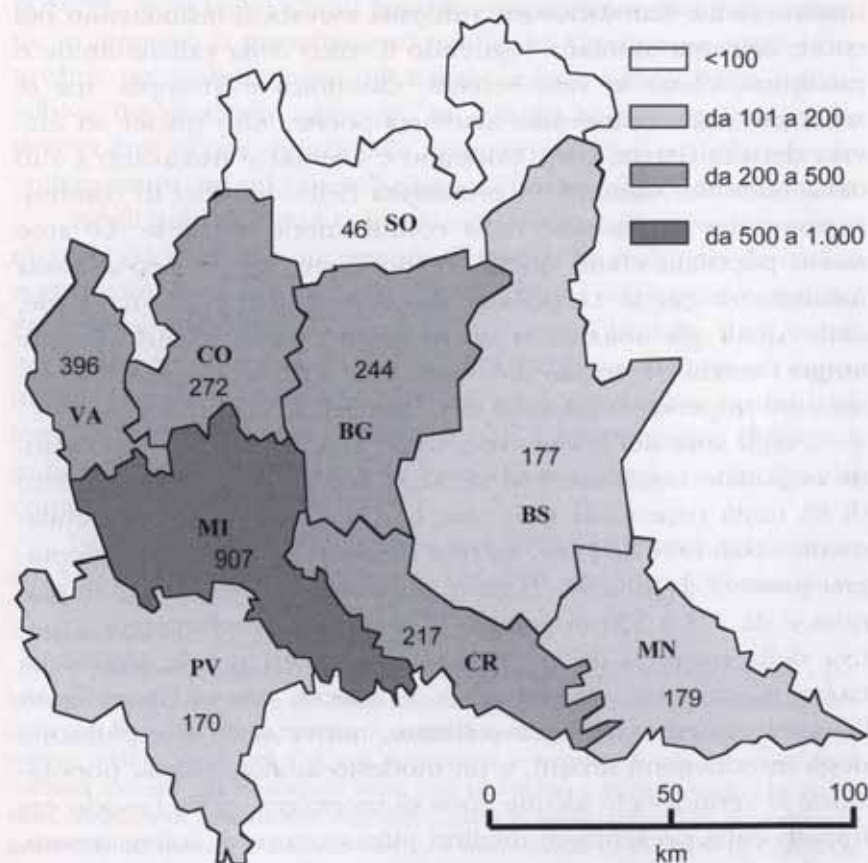


Fig. 14 - Densità media della popolazione lombarda nel 1951 per province.

turale. Nella fertile pianura irrigua, infine, la densità continuava a rimanere bassa in quanto non sostenuta da un indice di natalità inferiore a quello delle aree agricole dell'alta pianura, in cui prevalevano ancora le aziende a conduzione familiare o mezzadrale.

Nel secondo dopoguerra, la maggiore densità abitativa sulle fasce dell'alta pianura fino alla base delle Prealpi era giu-

stificata dalla presenza dei complessi industriali e degli agglomerati urbani più importanti: Milano, con i suoi quadranti suburbani settentrionali, cresciuti lungo le direttrici di collegamento con le principali località industriali della zona pedemontana (Varese, Como, Lecco e Bergamo) e, più ad est, Brescia ed i centri vicini. Ramificazioni a densità elevata si insinuavano nel cuore dell'area montana seguendo il solco della vallate alpine e prealpine, come le valli Seriana, Camonica e Trompia, ma le zone più alte rimanevano quasi spopolate. Altri nuclei ad elevata densità (Pavia, Lodi, Codogno e Crema) si trovavano a sud della linea dei fontanili in prossimità delle direttrici di comunicazione che si irradiano dalla conurbazione milanese. Le aree meno popolate erano quelle a vocazione agricola ed a bassa natalità, tra cui la Lomellina, ma soprattutto quelle montane, nelle quali gli abitanti si addensavano quasi esclusivamente lungo i solchi dei fondivalle, lasciando pressoché spopolate vaste aree impervie e prive di infrastrutture di collegamento.

Negli anni del boom economico la densità della popolazione regionale raggiunse 358 ab/kmq nel 1971, con un aumento di 85 unità rispetto al 1951, ma non era distribuita omogeneamente. Dal 1951 al 1971, mentre la densità media della montagna passava da 90 a 97 ab/kmq, aumentava da 405 a 533 in pianura e da 375 a 550 in collina⁹⁹. La tradizionale funzione attrattiva della pianura, da cui peraltro vanno escluse le aree della bassa (Cremonese, Mantovano), a minore densità rispetto all'alta, si trasferiva nell'area collinare, nuova sede di espansione degli insediamenti urbani, e un modesto aumento della popolazione si verificava in alcune zone di montagna, dove l'esodo era frenato dalla presenza di migliori infrastrutture di collegamento, che favorivano il turismo e agevolavano il pendolarismo¹⁰⁰.

Dal 1951 al 1971 il maggiore incremento della densità si registrò nelle province di Milano (da 907 a 1.413 ab/kmq) e di Varese (da 309 a 605 ab/kmq), in cui si sommavano gli effetti

⁹⁹ R. PRACCHI, *Memoria...*, cit., p. 56.

¹⁰⁰ La densità su base provinciale è quindi funzione della composizione del territorio in termini di montagna, collina e pianura e della presenza di una rete urbana più o meno sviluppata in grado di attrarre nuova immigrazione.

dell'urbanesimo e dello sviluppo industriale. Più contenuto appariva l'aumento nelle province di Como, Bergamo e Brescia, in cui è presente territorio sia collinare e dell'alta pianura, con vivace dinamica demografica, sia di montagna, con popolazione pressoché stabile. Piuttosto modeste erano le variazioni, benché positive, nella provincia di Sondrio, interamente montuosa, mentre in regresso si presentavano quelle del Cremonese e del Mantovano, interessate da un più intenso esodo rurale; Pavia, infine, subiva un modesto aumento, in quanto la popolazione attiva poteva fare ricorso, grazie alla maggiore efficienza della rete dei collegamenti, ad un pendolarismo di breve raggio verso Milano.

Negli anni Settanta la situazione demografica confermava il quadro già descritto un ventennio prima. Le maggiori densità si registravano nell'alta pianura e nella collina ad est del corso del Serio, con 400 ab/kmq attorno al comune di Brescia, e ad ovest, verso Milano, variabili tra 500 e 1.000 ab/kmq. Il comune capoluogo, ormai prossimo ai 10.000 ab/kmq, presentava i primi sintomi di una controurbanizzazione con il trasferimento delle sedi industriali ed il deflusso della popolazione verso la cerchia dei comuni di prima corona¹⁰¹.

Nella bassa pianura irrigua, nel 1971 la densità si attestava sui 180 ab/kmq (-5% rispetto al 1951)¹⁰². Valori più elevati si ri-

¹⁰¹ Sestini riconosceva nella porzione dell'alta pianura compresa tra i solchi del Ticino e del Serio un' "area individuata dalla frequente presenza di vere città con fitto interposto tessuto di centri minori, pur questi con prevalente carattere urbano nella forma di vita economica e sociale". A tale proposito individuava i centri più importanti nelle città di Milano e Busto Arsizio che dall'inizio degli anni Sessanta si sarebbero saldate senza soluzione di continuità tendendo ad estendere il tessuto urbano verso quelle di Varese e di Como (A. SESTINI, *Qualche osservazione geografico-statistica sulle conurbazioni italiane*, in "Studi geografici pubblicati in onore del Prof. Renato Biasutti", suppl. al vol. LXV (1958) della "Rivista Geografica Italiana", Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. 313-328).

¹⁰² Distinguiamo tuttavia la bassa pianura orientale (Mantovano e Cremonese), in cui circa il 90% dei comuni presentavano una diminuzione della popolazione fino al 30% e, in qualche caso, al 50%, da quella occidentale (Lodigiano e Pavese), dove il calo nella maggior parte dei centri era interamente compensato dall'aumento, anche superiore al 20%, degli abitanti dei centri più importanti. Ad una drastica riduzione della popolazione dei centri rurali faceva riscontro il consolidamento di quella dei capoluoghi (Cremona +18%, Mantova

scontravano in corrispondenza dei grandi assi di comunicazione che si irradiano da Milano ed attraversano la pianura in direzione di Pavia, Alessandria e Piacenza.

Infine, nella fascia montuosa, la cui densità si attestava sui 97 ab/kmq, si distinguevano una subarea alpina, in generale meno popolata, da una prealpina¹⁰³. Tuttavia, la distribuzione della popolazione non era omogenea, essendo condizionata da diversi fattori a carattere locale, quali l'altitudine, l'esposizione dei versanti e la presenza di buone vie di comunicazione: tipici esempi erano rappresentati dalla Valchiavenna, dalla Valtellina e dalla Valcamonica, profondi solchi all'interno dell'area montuosa che, essendo percorsi da assi ferroviari, ospitavano industrie manifatturiere e centri abitati di una certa dimensione.

La densità media regionale, ascesa a 373 ab/kmq nel 1981, si stabilizzava anche per gli effetti di una relativa stagnazione del sistema produttivo¹⁰⁴. Nelle aree di montagna si assistette ad una buona tenuta demografica nei comuni interessati dal recente sviluppo del turismo (Bormio, Livigno, Madesimo). Soprattutto nelle valli prealpine a ridosso delle aree industrializzate delle province di Varese, Como, Bergamo e Brescia si verificò un non trascurabile incremento delle unità abitative, utilizzate come seconde case o come residenze definitive per il trasferimento dalle città di una parte della popolazione in età di quiescenza.

Negli stessi anni proseguiva la tendenza centrifuga dalle grandi aree urbane per l'aumento del costo delle abitazioni, il peggioramento della qualità della vita, il miglioramento dei trasporti tra le città ed i centri della provincia, il decentramento di molte attività produttive. Milano vide la propria popolazione residente passare da 1.732.000 unità nel 1971 a 1.369.231 nel 1991 a vantaggio dei centri della prima e della seconda corona, ben collegati con il capoluogo regionale.

+23%, Pavia +42%) e di alcune cittadine di rango intermedio (Vigevano +55%, Voghera + 28%).

¹⁰³Pracchi (*Memoria...*, cit., p. 56) rilevava come l'esodo montano nella fascia prealpina si fosse notevolmente attenuato da una ventina d'anni grazie alla buona accessibilità che consentiva un agevole pendolarismo quotidiano verso la pianura.

¹⁰⁴La media regionale del 1991 decresceva a 371,5 ab/kmq.

La popolazione residente nelle città con oltre 100.000 abitanti rappresentava così solo il 20%, del totale, mentre si portava di poco sopra il 10% (dimezzandosi rispetto al 1961) quella dei comuni fino a 3.000 abitanti. In netta espansione era invece la componente demografica delle città con popolazione com-

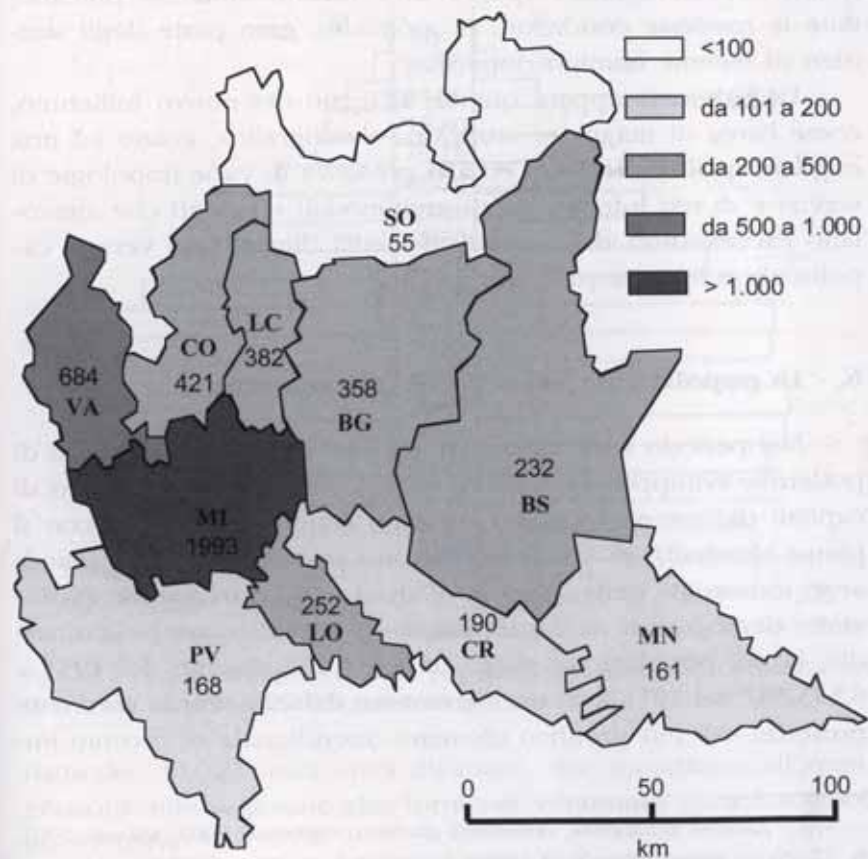


Fig. 15 - Densità media provinciale della popolazione lombarda nel 2000.

presa tra i 3.000 e 100.000 abitanti, che rappresentava quasi il 70% del totale regionale.

In attesa delle risultanze del censimento del 2001, si può anticipare che gli anni Novanta sembrano confermare le tendenze rilevate nel decennio precedente: nel 2000 la densità regionale ascende, per effetto dell'aumento della popolazione re-

sidente, a 382 ab/kmq¹⁰⁵. Continua la tendenza alla contrazione della popolazione nei comuni con meno di 3.000 e più di 50.000 abitanti, mentre aumenta quella dei comuni di dimensioni intermedie. In flessione è anche la popolazione di quasi tutti gli altri comuni capoluogo, nonostante in essi tenda ad affluire, accontentandosi spesso di soluzioni abitative precarie, date le modeste condizioni economiche, gran parte degli stranieri di recente immigrazione¹⁰⁶.

La provincia appare quindi, all'inizio del nuovo millennio, come l'area di maggiore attrazione demografica, grazie ad una migliore qualità della vita ed alla presenza di varie tipologie di servizi e di reti infrastrutturali multimodali efficienti che agevolano l'accessibilità dai comuni di media dimensione verso i capoluoghi e le principali sedi produttive.

6. - La popolazione nel secondo dopoguerra.

Nel periodo della ricostruzione l'Italia conobbe una fase di poderoso sviluppo economico, favorito soprattutto dall'arrivo di capitali dall'estero (rilevanti i prestiti statunitensi affluiti con il piano Marshall), di cui beneficiarono specificamente le grandi aree industriali della Pianura Padana. La conseguente evoluzione demografica nazionale interessò in particolare la Lombardia, la cui popolazione passò da 6.566.154 abitanti del 1951 a 8.543.387 nel 1971, con un incremento del 29%. Per la crescente presenza del più prolifico elemento meridionale di recente im-

¹⁰⁵ REGIONE LOMBARDIA, *Annuario statistico regionale 2001*, Milano, 2002, p. 17. Nello stesso periodo si assiste tuttavia ad un inteso fenomeno di controurbanizzazione, con un trasferimento di una parte della popolazione dalle città di maggiori dimensioni ai centri della provincia: in particolare Milano passa infatti da 1.369.000 abitanti nel 1991 a 1.302.000 nel 2000 (dato riferito al 31 agosto 2000. Fonte: COMUNE DI MILANO, SETTORE STATISTICA, *Milano dati - Serie demografica, dati e indicatori sulla popolazione al 31 agosto 2000*, Milano, 2001, p. 3).

¹⁰⁶ Sull'andamento della popolazione nei comuni capoluogo di provincia e negli altri comuni, nonché sulla base della loro ampiezza demografica, cfr.: REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, Milano, 2000, pp. 56-198.

migrazione, l'indice di natalità subì, attorno alla metà degli anni Sessanta, un rialzo medio del 15 per mille¹⁰⁷; per contro, la mortalità si stabilizzava di poco al di sopra del 10 per mille, ma il saldo naturale fletteva al 5,8 per mille nel 1970. L'aumento della popolazione è da attribuirsi solo in parte all'incremento

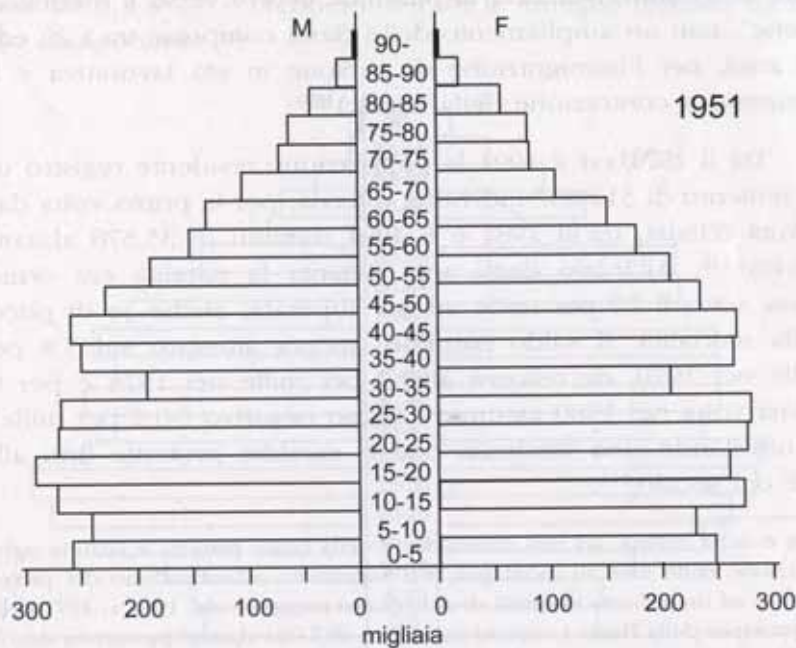


Fig. 16 - La piramide per età della popolazione residente in Lombardia nel 1951 (ISTAT, *Censimento della popolazione 1951*).

naturale (30.000 unità circa all'anno), ma soprattutto all'immigrazione interregionale che fornì nel ventennio circa 1.100.000 nuovi arrivi¹⁰⁸.

¹⁰⁷ G. GARIO, *La transizione...*, cit., p. 162.

¹⁰⁸ E. MIGLIORINI, *Spostamenti di popolazione in Italia nell'ultimo quarto di secolo*, in "Italian contribution to the 23rd International Geographical Congress 1976", a cura di A. Pecora e R. Pracchi, C.N.R., 1976, pp. 61-72. Nel comune di Milano la popolazione aumentò di 457.755 unità (+35%), due terzi dei quali nei soli anni Cinquanta, ma il fenomeno immigratorio decrebbe nel corso degli anni Sessanta (C. MUSCARÀ (a cura di), *Movimenti di popolazione in Lombardia nel periodo 1951-1961*, in "Megalopoli Mediterranea", Milano, F. Angeli, 1978, p. 127). Si osserva inoltre la tendenza alla concentrazione nell'alta pia-

Se si considerano le piramidi delle età, nel 1951 si nota una moderata tendenza evolutiva verso un modello "a rettangolo", almeno nelle classi d'età più giovani, con una base ancora relativamente sostenuta dalla natalità, ed un vertice il cui assottigliamento si fa sensibile solo a partire dalla classe di età superiore ai 65 anni. Nel 1971 la piramide evolve verso il modello a "botte", con un ampliamento delle classi comprese tra i 20 ed i 50 anni, per l'immigrazione di persone in età lavorativa e la progressiva contrazione della natalità¹⁰⁹.

Tra il 1971 ed il 1991 la popolazione residente registrò un incremento di 312.687 individui; tuttavia, per la prima volta dall'Unità d'Italia, tra il 1981 e il 1991 diminuì di 35.578 abitanti (-0,4%)¹¹⁰. All'inizio degli anni Ottanta la natalità era ormai scesa sotto il 10 per mille ed era superata, anche se di poco, dalla mortalità. Il saldo naturale, ancora attestato sul 5,8 per mille nel 1970, decresceva al 2,7 per mille nel 1976 e per la prima volta nel 1980 assumeva segno negativo (-0,2 per mille), manifestando una tendenza che si sarebbe protratta fino alla fine del secolo¹¹¹.

nura e nella collina, ad una diminuzione nella bassa pianura e ad una stabilizzazione nelle aree di montagna, ma soprattutto all'abbandono dei piccoli centri e ad un afflusso in quelli di dimensioni maggiori: dal 1951 al 1971 nelle tre province della Bassa i comuni con meno di 2.000 abitanti passarono da 190 a 234 (A. BRUSCO, *L'area debole della Lombardia*, in "La Provincia di Pavia", Pavia, Amministrazione Provinciale, 1976, pp. 41-55).

¹⁰⁹ L'indice di natalità manifesta ancora una temporanea tendenza al rialzo nel corso degli anni Sessanta, noto come periodo di *baby boom*, che non avrà positive ripercussioni demografiche fino alla fine degli anni Novanta. Si tratta di un modello tipico di società con transizione demografica non completamente ultimata, sulla quale ha agito fino ad allora un ancora sostenuto movimento di ricambio generazionale.

¹¹⁰ Passando da 8.891.652 nel 1981 a 8.856.074 nel 1991 (ISTAT, *12° Censimento...*, cit.; ISTAT, *13° Censimento...*, cit.). Una siffatta evoluzione era causata, inoltre, anche dalla diminuzione del saldo naturale: la progressiva assimilazione culturale dell'elemento meridionale di meno recente immigrazione, che aveva ormai adattato le proprie abitudini procreative a quelle del resto degli abitanti, favorì infatti una flessione dell'indice di natalità cui fece riscontro una progressiva ripresa della mortalità, ormai influenzata dall'invecchiamento della popolazione.

¹¹¹ G. GARIO, *La transizione...*, cit., p. 162. Natalità e saldo naturale risultavano inferiori di circa 1-2 punti agli indici italiani, mentre la mortalità ap-

Pertanto, dal 1971 al 1991 la popolazione residente con meno di 15 anni decrebbe dal 23,0 al 13,9% del totale e gli anziani con più di 64 anni passarono dal 10,6% al 14,5%¹¹². I nuclei familiari aumentarono da 2,5 milioni nel 1971 a 3,5 milioni nel 1991 perché il numero medio dei componenti per famiglia scese da 3,2 a 2,7 e crebbero dell'8% le famiglie formate da un solo componente¹¹³.

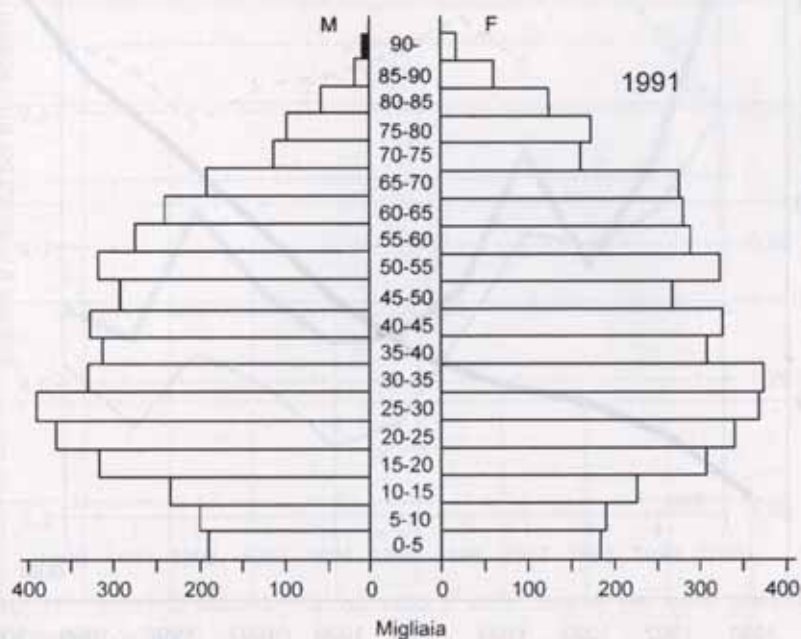


Fig. 17 - La piramide per età della popolazione residente in Lombardia nel 1991 (ISTAT, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni - Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1991, p. 69).

pariva più in linea con le medie nazionali, discostandosene leggermente per eccesso, in conseguenza del maggiore invecchiamento della popolazione regionale.

¹¹² ISTAT, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 1991, Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1995. Si poneva per la prima volta in maniera pressante il problema dell'adeguamento dell'assistenza socio-sanitaria alla terza età e quello della definizione di un nuovo ruolo dell'anziano nella società.

¹¹³ ISTAT, *13° Censimento...*, cit., p. 52. Nel 1987 il tasso di fecondità toccava il minimo di 1,1 figli per donna.

Nel 1991 la piramide delle età evidenziava una marcata evoluzione verso il modello "a botte", con un livellamento tra i valori corrispondenti alle classi intermedie, comprese tra i 15 e i 65 anni. Il peso maggiore veniva assunto dalle fasce tra i 20 e i 35 anni, sia maschili che femminili, discendenti dal boom de-

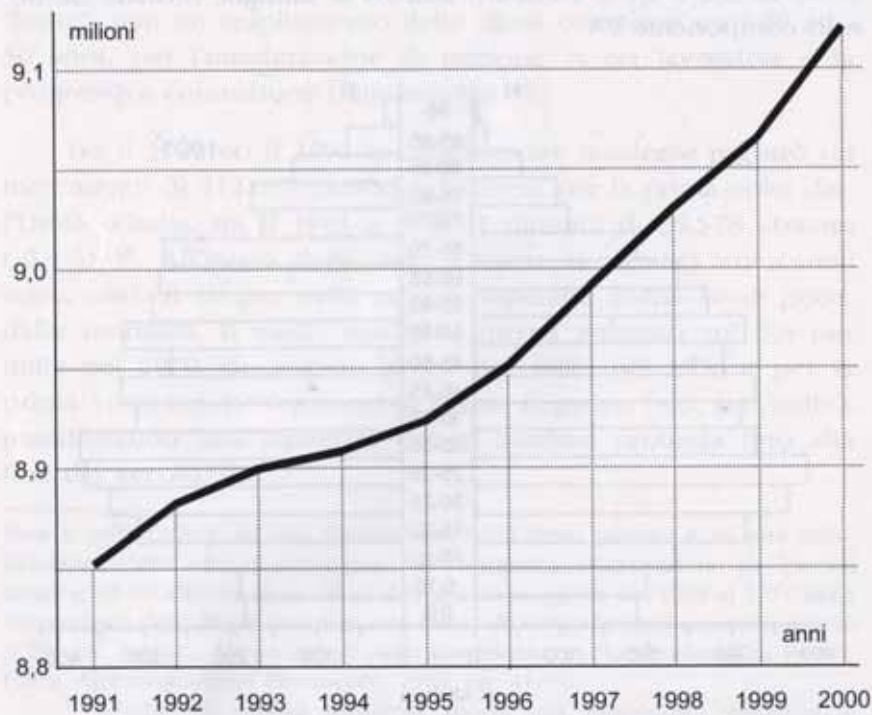


Fig. 18 - Popolazione residente in Lombardia dal 1991 al 2000.

mografico degli anni Cinquanta e Sessanta e dal segmento compreso tra i 50 e i 55 anni¹¹⁴. La Lombardia, pertanto, all'inizio degli anni Novanta, aveva ormai definitivamente completato il processo di transizione demografica, assumendo un *trend* stabile.

¹¹⁴ Quest'ultimo destinato quindi ad una imminente uscita dai processi produttivi ed a costituire un sensibile carico sociale (ISTAT, 13° Censimento..., cit., p. 69).

7. - Gli anni Novanta

Le dinamiche regionali. – Dopo il riallineamento dei dati anagrafici alle risultanze censuarie del 1991, il 1992 segna l'inizio di un periodo ininterrotto di crescita della popolazione lom-

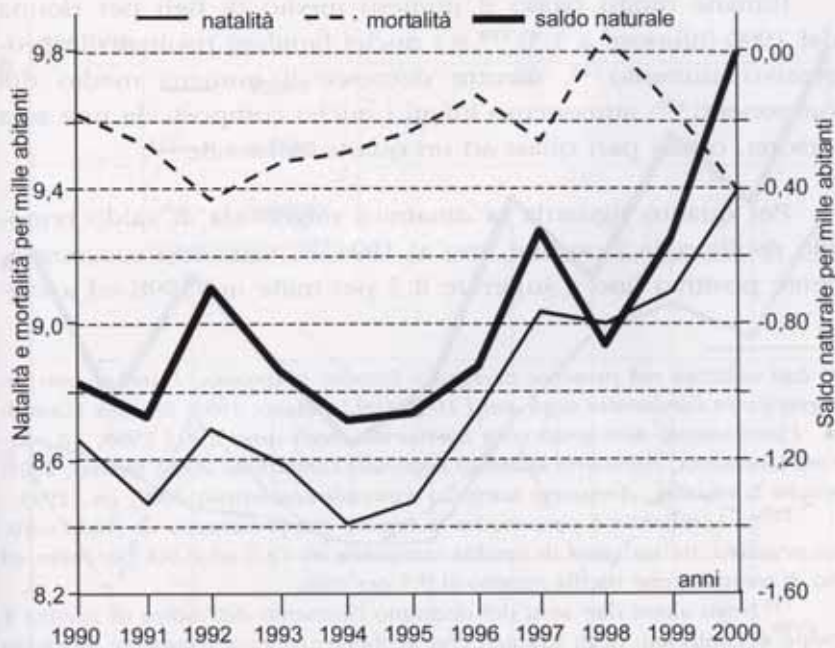


Fig. 19 - Indici di natalità e di mortalità e saldi naturali per 1.000 abitanti in Lombardia dal 1990 al 2000.

barda che andrà via via manifestandosi con intensità crescente¹¹⁵. Si passa infatti dagli 8,85 milioni di unità nel 1991 ai 9,12 milioni di abitanti alla fine del 2000¹¹⁶.

¹¹⁵ In occasione dei rilevamenti censuari viene azzerata l'eventuale discrepanza tra il conteggio nazionale e le risultanze delle anagrafi, di solito per eccesso a causa della mancata cancellazione, per vari motivi, di persone non più residenti. Il riallineamento del 1991 ha pertanto dato origine, nel 1992, ad una flessione "tecnica" nella consistenza della popolazione censita, pari a 99.819 abitanti. Il dato anagrafico del 1991 viene pertanto ricostruito a ritroso partendo da quelli del Censimento (REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento...*, cit., p. 9).

¹¹⁶ Con un tasso di incremento del 2,73 per mille che, dalla metà degli anni Novanta, tende a crescere, mentre quello nazionale risulta in calo. Fonte

Il saldo naturale, negativo fin dal 1980, tocca il minimo di -1,1 per mille nel 1994, per aumentare progressivamente fino ad annullarsi nel 2000, con un calo naturale medio della popolazione, dal 1991 al 2000, di 8.000 unità annue, che rappresenta un terzo del saldo negativo nazionale¹¹⁷.

Rimane molto basso il numero medio di figli per donna (dal 1990 inferiore a 1,3)¹¹⁸ e i nuclei familiari risultano in progressivo aumento¹¹⁹, mentre decresce il numero medio dei componenti¹²⁰: aumentano infatti i nuclei composti da una sola persona, ormai pari quasi ad un quarto del totale¹²¹.

Per quanto riguarda la dinamica migratoria, il saldo regionale risultava in flessione fino al 1994¹²², tornando successivamente positivo fino a superare il 5 per mille nel 1998 ed a rag-

dei dati utilizzati nel presente paragrafo: REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1991-1992*, Milano, 1993; REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit.; REGIONE LOMBARDIA, *Annuario statistico regionale Lombardia 2000*, Milano, 2001; REGIONE LOMBARDIA, *Annuario statistico regionale Lombardia 2001*, cit., 1993.

¹¹⁷ La Lombardia è pertanto fra le regioni che presentano un saldo naturale negativo, tra un tasso di natalità compreso tra l'8,4 ed il 9,4 per mille ed uno di mortalità che oscilla attorno al 9,5 per mille.

¹¹⁸ Negli ultimi due anni del decennio l'aumento dell'indice di natalità è dovuto al contributo degli stranieri che, sebbene ancora scarsamente incidente in valore assoluto, presenta un tasso di natalità più che doppio rispetto a quello della popolazione italiana.

¹¹⁹ Da 3,5 milioni nel 1991 ad oltre 3,7 milioni nel 2000.

¹²⁰ Sceso da 2,5 a 2,4, in linea con l'andamento nazionale.

¹²¹ Ciò è ricollegabile sia alla diminuzione del tasso di nuzialità ed all'elevazione dell'età in cui vengono celebrate le nozze, sia all'aumento delle separazioni e dei divorzi, sia infine alla presenza di giovani immigrati non coniugati o senza familiari al seguito.

¹²² Nel 1994 toccava il minimo del 2,2 per mille, ancora di poco inferiore a quello medio nazionale del 2,7 per mille. I dati disponibili, in attesa delle risultanze del censimento 2001 (in grado di valutare in maniera attendibile anche la consistenza della popolazione straniera temporaneamente presente, ma non residente), considerano solo coloro che hanno provveduto a regolarizzare la loro condizione di soggiorno in Italia e risultano provvisti di residenza anagrafica. Non vengono pertanto considerati coloro che, pur in posizione di soggiorno regolare, non sono registrati all'anagrafe, e tutti gli irregolari, sulla cui consistenza, di recente incrementata dall'immigrazione clandestina, è possibile azzardare solo stime.

giungere il 6,1 per mille nel 2000, cosicché la popolazione lombarda si è accresciuta, nel corso del decennio, di oltre 28.000 unità all'anno¹²³.

Benché l'epoca delle grandi migrazioni interregionali degli anni Cinquanta e Sessanta sia ormai lontana, la dinamica migra-

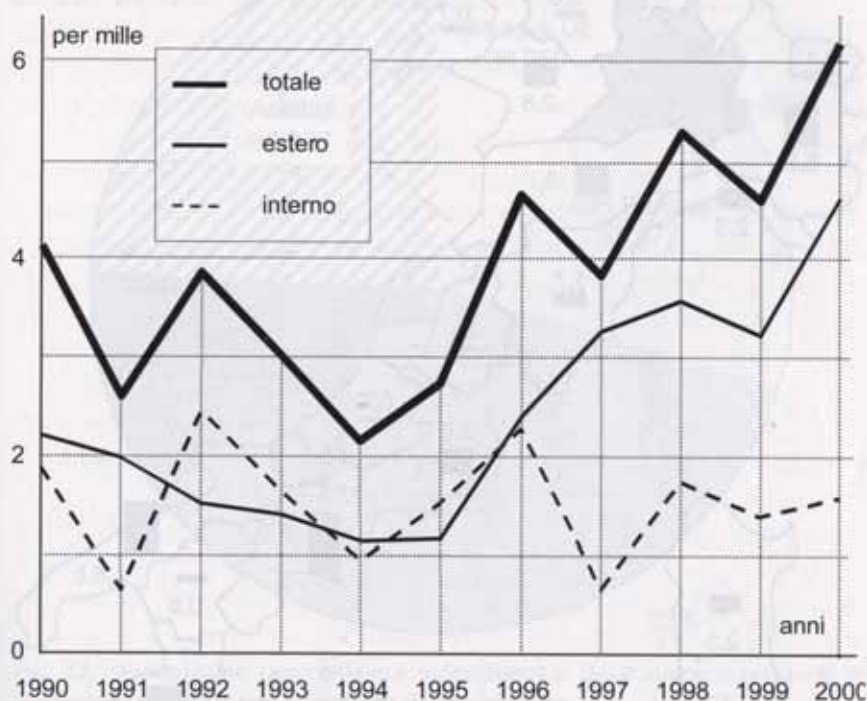


Fig. 20 - Saldo migratorio interno (iscritti e cancellati da e per altri comuni italiani), estero e totale (somma del saldo interno ed estero) in Lombardia, per 1.000 residenti, dal 1990 al 2000.

¹²³ Si consideri che si tratta di flussi bidirezionali molto consistenti, il cui saldo è determinato da una media di circa 270.000 nuove iscrizioni anagrafiche all'anno a fronte di 240.000 cancellazioni. Nel 1998 il tasso di iscrizione era pari a circa il 33 per mille, quello di cancellazione di poco inferiore al 28 per mille. Entrambi i tassi si mantengono per tutti gli anni Novanta notevolmente superiori alle medie nazionali, ma mentre l'andamento delle cancellazioni è simile a quello italiano, le iscrizioni presentano una dinamica più positiva, soprattutto tra il 1997 ed il 1998 (REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., p. 12).

toria è ancora in larga parte dovuta a movimenti interni¹²⁴. Le rilevazioni compiute dalla Regione Lombardia non sono tuttavia in grado di definire il carattere interno o estero delle compo-



Fig. 21 - Immigrati (in migliaia) in Lombardia per regione di provenienza nel 1998 (totale 55.000).

¹²⁴ Nel 1991 l'89,2% delle iscrizioni anagrafiche riguarda persone provenienti da altri comuni italiani, il 10,8% dall'estero. Nello stesso anno il 97,1% delle cancellazioni è dovuto al trasferimento di residenza ad altro comune ita-

nenti migratorie: se è lecito ipotizzare che gli arrivi dall'estero riguardino nella quasi totalità stranieri, non è vero che le iscrizioni da altri comuni, lombardi e non, interessino esclusiva-

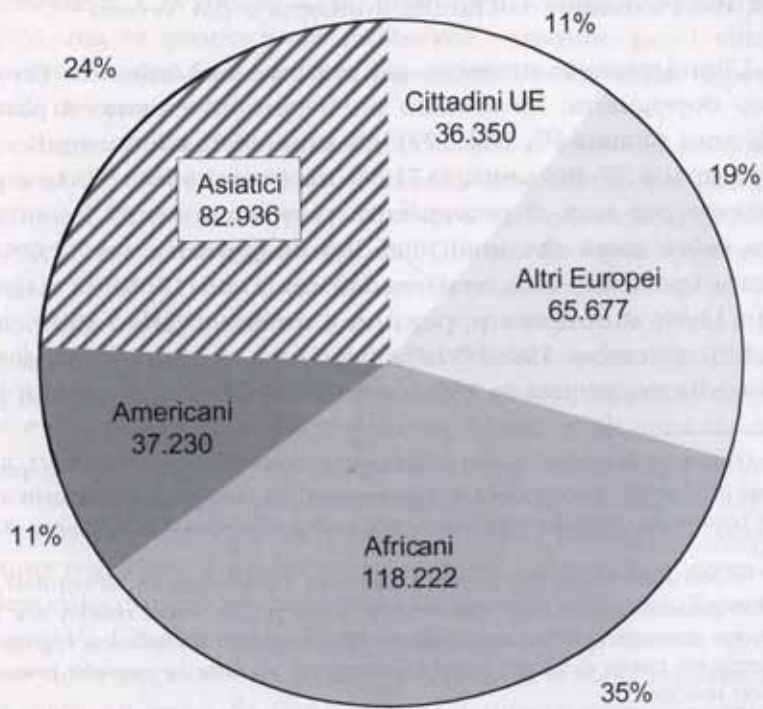


Fig. 22 - Ripartizione percentuale e valori assoluti degli stranieri residenti in Lombardia nel 2000 per continente di provenienza.

mente cittadini di nazionalità italiana, in quanto è elevata la propensione alla mobilità interna degli stranieri, soprattutto di quelli privi di occupazione fissa o ancora poco integrati nel contesto territoriale.

Dalle risultanze delle anagrafi comunali dal 1991 al 1998, il numero delle nuove iscrizioni di cittadini italiani ha oscillato tra 200 e 250 mila unità all'anno, ma si è trattato ormai in preva-

liano e solo il 2,9% ad un espatrio. Tuttavia, già nel 1998 la componente estera delle immigrazioni sale al 14,1%, confermando una crescente pressione di nuovi immigrati stranieri che, una volta giunti in Italia, scelgono la Lombardia come località di residenza, mentre le cancellazioni per emigrazione all'estero si attestano sul 4%.

lenza di movimenti interni alla regione. Le immigrazioni extra-regionali hanno continuato ad essere alimentate principalmente da flussi provenienti dalle regioni meridionali e, in misura minore, dal Piemonte, dall'Emilia Romagna e dal Veneto¹²⁵.

L'immigrazione straniera, già presente in Lombardia fin dal primo dopoguerra, ha assunto un deciso incremento a partire dagli anni Ottanta¹²⁶. Nel 1991 gli stranieri residenti ammontavano ormai a 77.298 unità, (+71,6% rispetto al 1981)¹²⁷. La composizione per area di provenienza presentava un 37,5% di Europei (oltre metà dei quali cittadini comunitari), un 32,6% di Africani (per oltre due terzi nordafricani), un 17,7% di Asiatici ed un 11,8% di Americani, per oltre i tre quarti latino-americani.

Il 31 dicembre 1998¹²⁸ la popolazione straniera residente in Lombardia era stimata in 250-260 mila unità¹²⁹, appartenenti per

¹²⁵ Nel 1998 i nuovi iscritti sono stati 245.707 (pari al 2,7% della popolazione lombarda), di cui oltre i 3/4 provenienti da altri comuni lombardi. (REGIONE LOMBARDIA, *Annuario statistico regionale Lombardia 2001*, Milano, 2002, p. 38).

¹²⁶ Nel 1981 erano residenti in Lombardia 45.049 stranieri, di cui il 47,7% di sesso maschile (ISTAT, *12° Censimento...*, cit., p. 22). I dati relativi alla popolazione straniera si riferiscono sempre agli immigrati in posizione regolare e non tengono conto degli irregolari o comunque di tutte le persone presenti, ma non residenti.

¹²⁷ Di cui il 55,5% di sesso maschile (ISTAT, *13° Censimento...*, cit., pp. 83-85). Rispetto al censimento precedente, l'incremento della popolazione straniera è quindi in prevalenza dovuto ad arrivi di maschi in età attiva non coniugati o non seguiti dal nucleo familiare. Il censimento del 1991 rilevava inoltre gli stranieri temporaneamente presenti, ma residenti all'estero, pari a 30.816 unità, di cui ben il 64,3% di sesso maschile.

¹²⁸ Nel periodo intercensuario degli anni Novanta, ed in particolare dal 1993, anno in cui l'ISTAT ha avviato una raccolta più sistematica dei dati sugli immigrati, la Regione Lombardia ha compiuto rilevazioni su base comunale circa la consistenza della popolazione straniera, i cui dati più aggiornati si riferiscono al 1998 (REGIONE LOMBARDIA, *Atlante dell'immigrazione Lombardia - Stranieri residenti 1993-1998*, Milano, 2001).

¹²⁹ L'incertezza nella valutazione degli stranieri in posizione regolare deriva dal fatto che gli immigrati, mentre da un lato si affrettano, all'arrivo, a regolarizzare l'iscrizione anagrafica, indispensabile per accedere ai servizi sociali, non sono altrettanto scrupolosi nel procedere alla cancellazione quando trasferiscono la propria residenza. Ne consegue una stima per eccesso che solo le risultanze dell'ultimo censimento saranno in grado di riallineare alla reale consistenza delle presenze.

oltre l'80% a paesi a forte pressione immigratoria (paesi in via di sviluppo e dell'Europa orientale). Dal 1993 al 1998 il loro aumento, che ha interessato in proporzioni analoghe un po' tutte le province, è avvenuto ad un tasso medio annuo considerevole (16%), ma in proporzione molto più sostenuto per i cittadini provenienti dai paesi a forte pressione immigratoria rispetto a quelli dei paesi sviluppati¹³⁰.

Il panorama delle nazionalità estere presenti in Lombardia si presenta molto articolato. I cittadini provenienti dai paesi sviluppati si concentrano per i due terzi nel comune di Milano e provengono in maggioranza dall'Unione Europea (soprattutto Francia, Regno Unito, Spagna e Grecia), dalla Svizzera, dagli Stati Uniti e dal Giappone. I gruppi appartenenti ai paesi a forte pressione migratoria, che nel 1993 vedevano prevalere i Marocchini (16,2%), seguiti, nell'ordine, da Egiziani, Filippini, Senegalesi e Jugoslavi¹³¹, hanno subito, nel corso degli anni Novanta, una profonda evoluzione numerica: nel 2000, pur continuando a costituire il gruppo più numeroso, i Marocchini hanno assunto un peso percentualmente minore (12,8%), mentre gli Albanesi hanno registrato il maggiore incremento numerico e sono oggi il secondo gruppo più numeroso, seguiti da Filippini, Egiziani e Cinesi¹³². I Sudamericani nel complesso costituiscono un decimo della popolazione straniera residente e sono rappresentati per circa un terzo da Peruviani e, in misura notevolmente minore, da Brasiliani ed Equadoregni¹³³.

Le dinamiche provinciali. – Nelle province lombarde sono presenti differenti modelli evolutivi della popolazione¹³⁴. Dal

¹³⁰ Una trattazione più approfondita delle dinamiche immigratorie dei cittadini stranieri in Lombardia seguirà in una successiva pubblicazione.

¹³¹ Con il termine Jugoslavi si intendono le due nazionalità serba e montenegrina che attualmente compongono ciò che resta dell'ex Federazione Jugoslava.

¹³² REGIONE LOMBARDIA, *Atlante dell'immigrazione Lombardia - Stranieri residenti 1993-1998*, cit., p. 18.

¹³³ REGIONE LOMBARDIA, *Annuario statistico regionale 2001*, cit., p. 39.

¹³⁴ Fonte dei dati utilizzati nel presente paragrafo: REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, Milano, 1999; ID., *Annuario statistico regionale Lombardia 2000*, Milano, 2001, ID., *Annuario statistico regionale Lombardia 2001*, Milano, 2002.

1993, anno in cui sono disponibili i dati che tengono conto dell'istituzione delle nuove province di Lecco e Lodi, al 1998 la crescita della popolazione è risultata maggiore nelle province di Lodi, Bergamo, Brescia e Lecco, con tassi di incremento medio annuo compresi tra il 5 e il 7,5 per mille, mentre l'incremento minore si è registrato in quelle di Milano e Sondrio, rispettivamente con l'1,0 e l'1,2 per mille.

Nella provincia di Milano, in cui, dopo il distacco della nuova provincia di Lodi, il peso del capoluogo si è fatto proporzionalmente più rilevante, l'esodo demografico dalla grande città è appena controbilanciato dalla capacità di assorbire i flussi da parte dei comuni limitrofi¹³⁵. La provincia di Sondrio continua a mostrare una modesta vitalità demografica a causa sia della scarsa attrattività nei confronti dei movimenti immigratori, sia della residua tendenza emigratoria verso le aree limitrofe. Infine, le province di Mantova, Pavia e Cremona, con tassi di incremento intermedi, compresi tra 1,5 e 2 per mille, confermano la tradizionale stagnazione della bassa pianura.

Per quanto riguarda la dinamica naturale, le sole province che manifestano un saldo stabilmente positivo (comunque non superiore all'1,5 per mille all'anno) sono quelle di Bergamo e di Brescia, mentre saldi annui fortemente negativi si registrano nel Pavese, nel Cremonese e nel Mantovano (fin oltre -7 per mille). Le altre province presentano infine tassi negativi più contenuti, talvolta con modeste oscillazioni nel corso degli anni, dando comunque luogo ad un saldo negativo di poche centinaia di unità.

La contrazione è maggiore quando la natalità particolarmente bassa è associata ad una elevata mortalità¹³⁶. Infatti,

¹³⁵ Nonostante la forte capacità attrattiva nei confronti dei movimenti migratori rappresentata dal capoluogo e dalla sua conurbazione, la provincia di Milano registra, infatti, dal 1993 al 1998, un incremento di sole 18.750 unità (REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., p. 15).

¹³⁶ Come nel Pavese, in cui a una natalità inferiore al 7,5 per mille all'anno, fa riscontro una mortalità prossima al 14 per mille, conseguenza dell'invecchiamento della popolazione. Al contrario, nelle province di Bergamo e di Brescia ad una natalità ancora relativamente sostenuta (10 per mille) fa riscontro una mortalità un poco più contenuta.

nelle province in cui la piramide demografica è già sbilanciata verso le classi di età più elevate, la minore percentuale di popolazione appartenente alla fascia in età riproduttiva rende più problematico il recupero di un equilibrio fra natalità e mortalità.

La regione può essere quindi suddivisa in tre aree geografiche distinte:

- Nord-Ovest (province di Varese, Como, Sondrio e Milano) in cui il saldo naturale, pur essendo negativo, è molto prossimo allo zero ed è stabile ormai da diversi anni (medie comprese tra -1 e zero per mille);
- Nord-Est (province di Lecco, Bergamo, Brescia), in cui la dinamica è ancora sostanzialmente positiva (medie comprese tra zero e 1,5 per mille);
- Bassa pianura, caratterizzata da un forte decremento, nonostante la recente tendenza al miglioramento degli indici, compresi tra -4 e -7 per mille. Qui continuano ad influire la repulsività di alcune aree e la presenza di un'agricoltura capitalista che offre posti di lavoro poco ambiti dalla popolazione locale. Fa eccezione il Lodigiano per il quale la recente creazione di nuova occupazione nella Pubblica Amministrazione e nell'indotto possono avere agevolato il trapianto di giovani coppie in età riproduttiva, come sembrano confermare anche gli indici del saldo migratorio.

L'andamento della natalità deve essere distinto da quello della fecondità, che segue dinamiche differenti. Infatti la prima è influenzata dalle caratteristiche strutturali della popolazione, cioè dalla distribuzione per sesso ed età; la seconda si riferisce al numero medio di figli per donna in età fertile e dà la misura della capacità di ricambio generazionale della popolazione, legata ad una "soglia minima di sostituzione" di 2-2,1 figli per donna. La Lombardia, con un indice di fecondità di 1,07 figli per donna a metà degli anni Novanta, si colloca ampiamente al di sotto della media nazionale: al suo interno le province ancora relativamente vitali sono quelle di Como, Sondrio, Bergamo e Brescia, con indici pari a 1,13-1,14, mentre la graduatoria è chiusa, con le altre province della "bassa", da Pavia, con un numero medio di 0,95 figli per donna. Le cifre annunciano

le inevitabili conseguenze, a breve e medio termine, dell'attuale tendenza demografica della popolazione locale: anche se si verificasse in tempi brevi una poco probabile inversione di tendenza nell'andamento del tasso di fertilità, l'assottigliamento numerico delle generazioni che entrano oggi nella vita riproduttiva non consentirebbe una immediata ripresa del saldo naturale.

La dinamica migratoria tra il 1993 ed il 1998 presenta un generale aumento per tutte le province lombarde, con la sola esclusione di quella di Milano, nella quale il saldo è negativo fino al 1995. Tuttavia, se si prendono in considerazione i valori assoluti del saldo migratorio è proprio Milano a presentare il maggiore incremento, con circa 38.000 unità, grazie ai forti flussi immigratori registrati dal 1996 al 1998. Di segno opposto è il *trend* nella provincia di Sondrio, il cui tasso, pur mantenendosi grosso modo costante, è il più basso della regione, e nelle province di Varese, Como, Lecco, Mantova e Pavia, dove l'incremento manifesta la tendenza alla flessione. Alla fine del 1998 è in generale il Nord-Ovest (province di Varese, Como, Sondrio e Milano) a presentare i tassi più modesti, mentre le province del Sud (Pavia, Lodi, Cremona, Mantova) si mostrano più vitali; in posizione intermedia si collocano infine le province di Lecco, Bergamo e Brescia. Nel primo caso siamo in presenza di aree montane poco toccate dagli effetti occupazionali indotti dalle zone produttive ed urbanizzate dell'alta pianura, oppure di aree urbane interessate dalla controurbanizzazione; nel secondo la recente evoluzione economica ha invece incominciato ad offrire, sia nella piccola industria, sia nell'agricoltura, posti di lavoro non qualificati, poco ambiti dalla popolazione locale, che richiamano forza lavoro dai paesi a forte pressione migratoria.

Dal 1997 la dinamica migratoria ha registrato un'accelerazione in quasi tutte le province, con l'eccezione del Lodigiano, in cui il saldo era già molto elevato (superiore al 10 per mille). Sono comunque le aree della bassa pianura a richiamare una maggiore percentuale di arrivi, grazie alla disponibilità di posti di lavoro e di abitazioni a prezzi relativamente più contenuti.

Anche nei movimenti migratori intercomunali l'area del

Nord-Ovest ha il minore saldo positivo, in gran parte a causa del negativo andamento della provincia di Milano fino al 1995¹³⁷.

Più articolata si fa l'analisi della sola componente estera del movimento migratorio: tutte le province presentano un tasso crescente, ma in particolare Milano che passa dall'1,3 per mille del 1994 al 5,4 per mille del 1998, seguita da Brescia, Mantova e Bergamo, mentre Sondrio denuncia un saldo pressoché nullo¹³⁸.

Indicatori demografici (all'anno per mille abitanti) dal 1993 al 1998¹³⁹.

Province	Bilancio demografico medio	Saldo naturale medio	Saldo migratorio medio
Varese	2,75	-0,85	3,60
Como	3,48	-0,58	4,06
Lecco	5,13	-0,06	5,19
Sondrio	1,37	-0,22	1,59
Milano	0,55	-0,55	1,10
Bergamo	7,02	1,21	5,81
Brescia	5,99	0,29	5,70
Pavia	1,97	-6,69	8,66
Lodi	7,76	-1,77	9,53
Cremona	2,13	-4,17	6,30
Mantova	1,18	-4,02	5,20
<i>Lombardia</i>	<i>2,74</i>	<i>-0,90</i>	<i>3,64</i>

In definitiva, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta la dinamica migratoria è ripresa positivamente, grazie ad un crescente peso della componente estera che, all'inizio del nuovo millennio rappresenta ormai, nelle sue componenti regio-

¹³⁷ REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., p. 22.

¹³⁸ La provincia di Milano si propone pertanto come area che, mentre da un lato subisce un'emorragia di cittadini italiani, dall'altro attira i maggiori flussi regionali provenienti dall'estero (REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., p. 28).

¹³⁹ REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., pp. 15-18-22-28-32. Dati riferiti alla popolazione residente nel 1993, l'anno dell'attuale ripartizione provinciale.

lare ed irregolare, il più importante fattore dinamico nell'evoluzione della popolazione regionale, con tutte le implicazioni di carattere sociale e culturale che ne conseguono.

Le dinamiche a livello comunale. – Spiccate differenze emergono tra le dinamiche demografiche dei comuni capoluogo di provincia rispetto agli altri comuni. I primi, infatti, avevano conosciuto una decisa involuzione demografica nella seconda metà degli anni Ottanta, che si è protratta, pur con una progressiva attenuazione, fino a tutto il 1997, e segni di ripresa solo verso la fine del decennio¹⁴⁰. Il calo continua a coinvolgere alcuni capoluoghi della "bassa", come Mantova, Cremona e Lodi, nonché Como, Varese, Sondrio e Bergamo, mentre è in aumento la popolazione di Lecco, Brescia e Pavia.

Secondo la tendenza più recente, si assiste quindi ad una generalizzata, modesta ripresa della popolazione nelle città di maggiori dimensioni che cominciano a ritrasformarsi in poli residenziali per gli addetti ad attività terziarie specializzate o pregiate. Milano guida il processo evolutivo, grazie alla concentrazione di funzioni terziarie e quaternarie; altre città come quelle della bassa pianura risentono della perifericità geografica rispetto alle aree economicamente più forti della fascia pedemontana. Lodi, in particolare, dopo l'aumento di popolazione registrato in occasione della sua promozione a capoluogo di provincia, è ormai da un quinquennio interessata da una fase di stagnazione se non di repulsione demografica, con un tasso negativo che nel 1998 ha superato il 6 per mille.

Di segno opposto è l'andamento dei residenti nei comuni non capoluogo di provincia. Con l'eccezione di quelli della fascia montana, che scontano un esodo residuale, e della bassa pianura, nella quale prosegue la tendenza al decremento, l'au-

¹⁴⁰ La popolazione totale dei comuni capoluogo passa da un saldo negativo del 8,9 per mille (pari ad una perdita di 18.482 residenti) nel 1991, ad uno positivo dell'1,8 per mille (pari a 3.735 unità) nel 1998. L'inversione di tendenza più evidente avviene nel comune di Milano, in cui si passa da una perdita di 14.953 unità nel 1991, corrispondente al tasso più negativo della regione (-10,9 per mille), all'incremento percentuale maggiore (+3,8 per mille, pari a 5.000 abitanti) nel 1998 (REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., pp. 35 e segg.; ID., *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1991 e 1992*, cit., p. 22).

S V I Z Z E R A

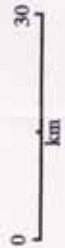


TRENTINO ALTO ADIGE

VENETO

EMILIA - ROMAGNA

PIEMONTE



Realizzazione grafica di Paolo Aiello, 2002.

Variazioni percentuali della popolazione residente nei comuni della Lombardia dal 1951 al 2001 (Istat e Regione Lombardia)

mento della popolazione è stato generalizzato nel corso di tutto il decennio, in quanto in nessuna provincia si è verificata una sia pure temporanea flessione demografica nel totale dei comuni non capoluogo¹⁴¹.

Si rileva che solo nelle province del Nord-Ovest (Varese, Como e Sondrio) il calo di interesse per la città non è adeguatamente compensato dalla contro tendenza nei comuni non capoluogo, con una situazione che viene definita di "malessere demografico", ovvero caratterizzata da una tendenza alla diminuzione sia del saldo naturale, sia di quello migratorio¹⁴².

Saldi demografici totali per mille abitanti dei comuni capoluogo e non capoluogo delle province lombarde nel 1991 e nel 1998¹⁴³.

Province	1991		1998	
	Capoluoghi di provincia	Altri comuni	Capoluoghi di provincia	Altri comuni
Varese	0,12	3,66	-1,60	2,67
Como	-9,99	6,62	-4,47	4,40
Sondrio	-2,08	2,11	-1,59	1,31
Milano	-10,87	4,83	3,76	4,43
Bergamo	-0,65	6,88	-3,63	8,07
Brescia	-3,88	6,09	2,05	8,67
Pavia	-10,61	1,04	3,03	1,87
Cremona	-5,62	4,32	-3,26	4,89
Mantova	-10,49	0,58	-8,45	5,57
Lecco	-7,60	7,39	2,29	5,51
Lodi	1,84	11,40	-6,71	9,99
<i>Lombardia</i>	<i>-5,97</i>	<i>4,79</i>	<i>1,79</i>	<i>5,23</i>

¹⁴¹ La tendenza mostra un andamento altalenante, con un indice che oscilla tra il 3,6 ed il 6,7 per mille (REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., pp. 35 e segg. e *negli anni 1991 e 1992*, cit., p. 22).

¹⁴² Un elevato malessere demografico può essere sintomo di stagnazione economica, di recessione a causa della flessione della domanda (principalmente nel mercato abitativo) e di un ridimensionamento in atto dei sistemi produttivi.

¹⁴³ Per le province di Lecco e di Lodi sono stati inseriti i dati del 1993 anziché del 1991, anno in cui le rispettive province non erano ancora state costituite (REGIONE LOMBARDIA, *L'andamento demografico in Lombardia negli anni 1993-1998*, cit., p. 35 e *negli anni 1991 e 1992*, cit., p. 22).

Il diverso andamento demografico tra i capoluoghi ed i comuni della provincia è conseguenza principalmente dei flussi migratori che stanno invertendo le condizioni di malessere demografico in quasi tutti i comuni capoluogo, compensando il saldo naturale negativo. Al contrario, nei comuni non capoluogo non appare segno alcuno di malessere demografico ed è presente una vitalità che, con l'eccezione del Pavese e della Valtellina, determina un saldo abbondantemente positivo. Il 58% dei comuni minori, in gran parte nelle province di Milano, Como, Lecco, Bergamo e Brescia, risultano "demograficamente sani", in quanto presentano saldi naturali e migratori in attivo.

In conclusione i movimenti demografici su scala comunale continuano, come già osservato per i decenni precedenti, ad essere positivi proprio nelle aree tradizionalmente più attrattive: l'alta pianura, la fascia pedemontana, l'interno delle vallate delle Prealpi, nonché la parte meridionale della provincia di Milano e le aree ad essa limitrofe del Pavese e del Lodigiano, in corrispondenza delle principali direttrici di comunicazione verso il Sud della Padania. Figurano inoltre tra le zone con andamento positivo anche quelle montane la cui economia è stata più incisivamente trasformata dal turismo, come la Val Chiavenna, l'alta Bergamasca, Livigno ed i comuni dell'alta valle dell'Adda.

Per quanto riguarda l'andamento del saldo naturale nel corso degli anni Novanta, una evoluzione positiva interessa sia i comuni di Milano, Bergamo, Brescia e della loro corona, nonché quelli lungo la linea dei fontanili, a maggiore sviluppo industriale: qui la natalità è sostenuta dalla maggiore prolificità dell'elemento immigrato. Positivo è anche il saldo in alcuni gruppi di comuni alpini posti in prossimità delle testate vallive (Val Chiavenna, Valtellina, Valle Iseo), in cui è ancora attiva, benché con una tendenza alla "crescita zero", la fase residuale della tradizionale maggiore prolificità della popolazione di montagna. Al contrario, durante tutto il corso del decennio conferma un saldo naturale fortemente negativo gran parte dei comuni della bassa pianura, nella Lomellina e nell'Oltrepò pavese.

Più difficile è invece individuare, su base comunale, le cause di una distribuzione a "macchia di leopardo" dell'andamento del saldo migratorio: le aree meno dinamiche sono

quelle di montagna: qui il moltiplicatore occupazionale del fenomeno turistico appare appena sufficiente, pur con qualche eccezione, a dare lavoro alla popolazione autoctona, oppure richiama manodopera solo a carattere stagionale. I comuni della bassa presentano invece saldi più elevati rispetto all'alta pianura, grazie ai posti di lavoro poco qualificati di recente offerti dall'agricoltura capitalistica.

Analoghe considerazioni valgono sulla distribuzione dei comuni con maggiore incremento demografico complessivo (naturale più migratorio): essi si trovano principalmente nelle aree industrializzate, con densità insediativa già elevata, ma anche della bassa pianura, come l'Oltrepò mantovano. I comuni meno dinamici sono presenti nelle zone di montagna, soprattutto del Varesotto e del Comasco, nell'alta Valtellina e nell'Appennino pavese.

La situazione alla fine del XX secolo. – Nel 2000 la popolazione lombarda era di 9.121.714 abitanti, pari al 15,8% di quella italiana, con una densità media di 382 ab/kmq, doppia rispetto alla media nazionale e seconda soltanto a quella della Campania¹⁴⁴.

Con un saldo naturale ritornato di poco positivo dopo un ventennio sotto lo zero¹⁴⁵, l'incremento demografico è interamente dovuto al movimento migratorio, rappresentato per meno

¹⁴⁴ I più recenti dati demografici sulla Lombardia, in attesa delle risultanze del censimento del 2001, sono stati pubblicati dalla Regione nel corso del 2001 e si riferiscono all'anno precedente. La fonte dei dati elaborati nel presente paragrafo è la pubblicazione della Regione Lombardia: *Annuario statistico regionale 2001, cit.*, il 51,4% della popolazione del 2000 risulta di sesso femminile. Rispetto all'anno precedente l'incremento numerico è stato di 56.274 unità (+6,2 per mille).

¹⁴⁵ Natalità e mortalità si pareggiano con un tasso del 9,4 per mille. Nel 2000 il saldo naturale positivo è stato di 163 unità e l'indice di natalità è aumentato dello 0,3 per mille rispetto al 1999, mentre la mortalità è diminuita dello 0,6 per mille. Come già osservato per gli anni Novanta, all'origine dell'inversione di tendenza nell'andamento della natalità non vi è un cambiamento dei comportamenti riproduttivi, ma ragioni strutturali legate all'aumento delle donne in età feconda, all'innalzamento dell'età media del parto ed alla presenza di immigrati.

di un terzo da movimenti interni (+15.105), e per il resto da immigrazioni di stranieri (41.000 unità all'anno)¹⁴⁶.

Il bilancio demografico è positivo in tutte le province, ma gli incrementi maggiori si riscontrano in quelle di Milano, Bergamo e Brescia, mentre è minimo nella provincia di Sondrio. Bergamo e Brescia sono anche le province con i tassi di natalità più elevati, mentre Pavia è la provincia meno prolificata.

Ovunque il saldo migratorio risulta positivo¹⁴⁷. Valgono ancora le osservazioni già fatte nei paragrafi precedenti circa la correlazione tra la disponibilità di posti di lavoro e la maggiore ricettività della pianura (con l'eccezione del Cremonese) e della collina rispetto alla repulsività nei confronti dell'immigrazione delle aree di montagna¹⁴⁹. Continua, come già osservato nel

Situazione dei movimenti anagrafici della popolazione residente (valori assoluti e quozienti) nel 2000¹⁴⁸:

Province	Saldi assoluti			Quozienti x 1.000 abitanti						
	naturale	migrat.	totale	Saldo totale x 1.000 ab.	natalità	mortalità	Saldo naturale	immigr.	emigr.	saldo migrat.
Varese	-199	4.500	4.301	5,27	9,0	9,3	-0,3	38,2	32,7	5,5
Como	93	3.041	3.134	5,81	9,4	9,3	0,1	37,2	31,5	5,7
Sondrio	25	186	211	1,19	9,6	9,5	0,1	22,7	21,6	1,1
Milano	1.588	14.696	16.284	4,33	9,4	8,9	0,5	34,2	30,3	3,9
Bergamo	1.690	7.565	9.255	9,59	10,5	8,8	1,7	36,1	28,3	7,8
Brescia	1.537	12.610	14.147	12,88	10,1	8,7	1,4	38,0	26,6	11,4
Pavia	-2.640	4.262	1.622	3,26	7,5	12,8	-5,3	37,7	29,1	8,6
Cremona	-909	2.292	1.383	4,14	8,3	11,0	-2,7	31,7	24,8	6,9
Mantova	-926	3.102	2.176	5,82	8,4	10,9	-2,5	36,1	27,9	8,2
Lecco	255	1.935	2.190	7,08	9,8	9,0	0,8	35,6	29,3	6,3
Lodi	-351	1.922	1.571	8,03	8,8	10,6	-1,8	37,0	27,2	9,2
Lombardia	163	56.111	56.274	6,17	9,4	9,4	0,0	35,5	29,3	6,8

¹⁴⁶ I 340.850 stranieri residenti in Lombardia si sono quindi incrementati di più di 40.000 unità rispetto all'anno precedente: essi rappresentano il 3,7% della popolazione lombarda ed il 23,3% degli stranieri residenti in Italia.

¹⁴⁷ Con indici che vanno dall'11,4 per mille di Brescia al minimo dell'1,1 di Sondrio.

¹⁴⁸ REGIONE LOMBARDIA, *Annuario statistico regionale 2001, cit.*, p. 34.

¹⁴⁹ Il modesto indice della provincia di Milano (3,9 per mille) è dovuto

corso degli anni Novanta, l'aumento della popolazione, ed in particolare di quella immigrata, nelle aree già più densamente abitate, in gran parte corrispondenti ai comuni non capoluogo dell'alta pianura ed alle sedi dei più importanti distretti industriali.

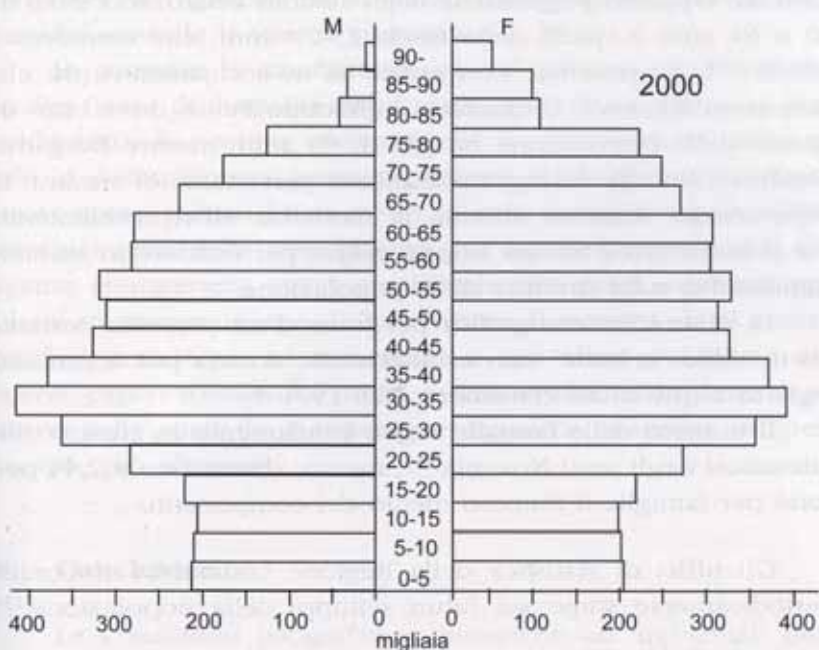


Fig. 23 - La piramide per età della popolazione residente in Lombardia nel 2000 (fonti: Regione Lombardia e ISTAT).

Poco meno del 30% dei residenti stranieri in Lombardia proviene da un altro paese europeo e solo il 10,7% è dell'UE. I rimanenti si distribuiscono in varia misura tra numerosi paesi extracomunitari.

Il calo delle nascite e l'allungamento della vita media (la speranza di vita alla nascita è di 74 anni per gli uomini e 81,3 anni per le donne) hanno modificato la struttura della popola-

invece alla più limitata incidenza percentuale dei flussi in rapporto alla popolazione e ad un saldo migratorio interno negativo (-5.071), tuttavia nella provincia si registra il saldo migratorio estero in valore assoluto più elevato della regione, pari a 19.767 unità.

zione per fasce d'età e confermano le tendenze manifestatesi da circa un ventennio. L'inevchiamento della popolazione si desume in particolare dall'indice di vecchiaia, rapporto percentuale tra ultra sessantacinquenni e minori di 15 anni, pari al 133,8%¹⁵⁰, e da quello di ricambio della popolazione attiva, dato dal rapporto percentuale degli abitanti nella fascia d'età tra 60 e 64 anni e quelli della fascia 15-29 anni, che ammonta a 136,5%¹⁵¹. Le province con indice di invecchiamento più elevato sono Mantova, Cremona e soprattutto Pavia, dove oltre un quinto della popolazione ha più di 65 anni, mentre Bergamo, Sondrio e Brescia detengono le minori percentuali di anziani. La componente straniera attenua la tendenza all'inevchiamento, ma al momento è ancora troppo esigua per incidere in maniera significativa sulla struttura della popolazione.

La piramide demografica per fasce d'età presenta pertanto un modello "a botte" con caratteristiche ancora più accentuate rispetto a quella del censimento del 1991¹⁵².

Il numero delle famiglie segue l'andamento in crescita manifestatosi negli anni Novanta¹⁵³, mentre diminuisce a 2,44 persone per famiglia il numero medio dei componenti.

Gli uffici di statistica della Regione Lombardia elaborano periodicamente stime sui futuri sviluppi della popolazione¹⁵⁴.

¹⁵⁰ Rispetto al 124,5% in ambito nazionale.

¹⁵¹ Contro una media nazionale: 110,6%. Tuttavia la percentuale di ultra sessantacinquenni (17,4%) è ancora inferiore alla media nazionale (18,0%), per cui l'inevchiamento medio della popolazione lombarda è maggiormente dovuto al diminuito peso dei giovani sotto i 15 anni.

¹⁵² Le classi più numerose (sia per i maschi che per le femmine) sono comprese tra i 30 ed i 40 anni d'età, con una consistenza doppia rispetto a quelle dei giovani con meno di 15 anni. Inoltre è presente un secondo massimo di popolazione tra i 50 ed i 55 anni. Una drastica riduzione della popolazione avviene, anche se con effetti diversi tra maschi e femmine, solo oltre gli 80 anni.

¹⁵³ Da 3.702.324 famiglie nel 1999 a 3.743.243 nel 2000. Le variazioni della loro composizione media su base provinciale sono pressoché trascurabili da provincia a provincia.

¹⁵⁴ Le più recenti, realizzate nel 1995 sulla base dei dati del 13° Censimento, sono state di recente aggiornate in seguito a nuove rilevazioni intercensuarie dell'ISTAT ed hanno prodotto una proiezione nell'arco del ventennio

Esse tentano di analizzare diversi scenari socio-demografici e elaborano previsioni sull'ammontare complessivo della popolazione e sulla sua struttura per sesso e per età¹⁵⁵. Tuttavia le previsioni più recenti sono state di fatto già smentite dall'andamento del fenomeno migratorio che, anziché rimanere costante, dal 1998 ha registrato un aumento considerevole, modificando sensibilmente le ipotesi di partenza.

In generale le attuali tendenze dei principali indici demografici (tasso di mortalità stabilizzato, tasso di natalità in ripresa, saldo naturale positivo con tendenza al rafforzamento, saldo totale in decisa ripresa grazie soprattutto all'immigrazione estera) prospettano scenari futuri meno pesantemente dominati dall'invecchiamento della popolazione, ma caratterizzati da una crescente eterogeneità etnica e culturale che potrà originare problemi di integrazione e di convivenza. Il numero degli anziani tenderà comunque ad aumentare e sarà all'origine di un crescente carico sociale che dovrà essere sostenuto da classi di età attive nelle quali la componente straniera assumerà un peso sempre più rilevante.

8. - Conclusioni.

Le condizioni geografiche, climatiche ed ambientali della Lombardia, la sua posizione nella Pianura Padana, al crocevia di grandi vie di comunicazione tra il Mediterraneo e le regioni

2001-2021 (vedasi la pubblicazione della Regione Lombardia: *Lombardia previsioni della popolazione 2001-2021*, Notiziario statistico regionale, supplemento informativo N° 13, Milano, 2001).

¹⁵⁵ I risultati dell'indagine pubblicati nel 2001 prevedevano un processo evolutivo articolato per fasi, con un decremento destinato a raddoppiare, rispetto a quello della metà degli anni Novanta, dopo il 2006 e ad aumentare ulteriormente dopo il 2010, consolidandosi sul 7,5 per mille all'anno dal 2016. Se ciò si avverasse, le ripercussioni sulla struttura per classi d'età dovrebbero accentuare il peso della popolazione compresa tra i 40 ed i 65 anni: la classe più numerosa sarebbe quella tra 55 e 60 anni, mentre l'ampiezza delle fasce sotto i 15 anni si ridurrebbe di circa un terzo rispetto a quella attuale. Nel 2021 gli anziani costituirebbero il 24% della popolazione, mentre i giovani diminuirebbero fino all'11%; il fenomeno dell'invecchiamento interesserebbe soprattutto le province meridionali ed occidentali.

a nord dell'arco alpino, ne hanno fatto fin dalla preistoria un territorio favorevole agli insediamenti umani. Benché priva di sbocchi sul mare, ma dotata di un reticolo idrografico che agevolava comunque le comunicazioni fluviali, la regione padana fu interessata in epoca preromana dalla colonizzazione celtica e poi da quella degli Etruschi, che vi fondarono una rete di centri urbani. I Romani vi estesero in seguito il loro dominio, fondarono colonie e costruirono una fitta rete di strade consolari con direttrici che, attraverso i valichi alpini, raggiungevano le regioni dell'Europa centrale.

☉ *Mediolanum*, villaggio di origini celtiche, dopo la conquista romana divenne la città più importante dell'area padana e nel IV secolo d.C. capitale dell'Impero Romano d'Occidente. Sopravvissuta alle invasioni barbariche susseguitesesi dopo la caduta dell'Impero, grazie al suo ruolo politico, economico e di preminenza religiosa che si mantenne e si consolidò nel Medioevo, Milano divenne la città più importante e più popolosa della regione, su cui estese e rafforzò il suo dominio. La sua funzione non impedì tuttavia che attorno ad essa crescessero, a partire dall'età dei comuni, altre città che, pur con un peso minore, ebbero notevole influenza sul territorio, condizionandone l'evoluzione e l'organizzazione economica.

L'agricoltura, favorita dalle condizioni morfologiche e dalla disponibilità di acqua, ha rappresentato una fonte di ricchezza e di sviluppo: la presenza delle ville e delle case a corte testimonia i successi di un'attività che consentì i primi accumuli di capitali e la costituzione di una classe di manodopera salariata. Ma lo sviluppo agricolo sostenne anche, a partire dalla fine del XV secolo, le prime forme di attività industriale, soprattutto nel comparto tessile, che potevano essere praticate a tempo parziale anche da popolazione dedita prevalentemente al settore primario. I benefici economici che ne derivarono determinarono un vigoroso sviluppo demografico tanto che l'area alla fine del Medioevo, come già del resto durante l'epoca romana, poteva essere considerata tra quelle più densamente popolate dell'Europa.

Tuttavia la posizione geografica, crocevia di importanti direttrici di comunicazione in ambito continentale ed al centro degli interessi politici di grandi potenze europee, tra cui la Spa-

gna, la Francia e l'Impero, fece della Lombardia anche una regione di scontro politico e militare. La popolazione fu decimata a più riprese dal passaggio degli eserciti e dal diffondersi di epidemie: quella del 1630, di manzoniana memoria, determinò uno spopolamento così grave da fare sentire sino alla fine del secolo le proprie negative ripercussioni sull'andamento demografico e sull'economia, che solo nella seconda metà del Settecento, in piena dominazione austriaca, avrebbe conosciuto una nuova fase di ripresa. L'operosità della popolazione, lo sfruttamento delle risorse, in primo luogo di quelle agricole, l'attività artigianale e industriale, nonostante le alterne vicende storiche, fecero della Lombardia, soprattutto dopo l'Unità, un polo di attrazione straordinaria e quindi di migrazioni da tutte le altre regioni italiane.

Benché nel cinquantennio a cavallo del 1900 alcune aree, principalmente quelle più povere della montagna e più repulsive della bassa pianura, abbiano generato anche ondate di emigrazione, soprattutto verso l'Europa centrale ed occidentale e, in misura minore, verso le Americhe, il saldo migratorio regionale è stato in ogni tempo attivo, grazie all'offerta di posti di lavoro generata dall'industria e dai servizi. Per quanto infatti non fosse presente un grande colosso industriale come la FIAT, molte imprese significative, operanti nei principali settori produttivi (tessile, metallurgico, meccanico, chimico) e nell'indotto, richiamarono durante tutti i decenni del Novecento ondate immigratorie provenienti soprattutto dal Veneto, dall'Emilia Romagna e dal Mezzogiorno, cui si affiancarono movimenti interni alla regione, originati dalle zone più marginali e diretti verso quelle più industrializzate dell'alta pianura e della collina.

Tale evoluzione demografica ha determinato un notevole arricchimento culturale della popolazione, che se da un lato ha perso le peculiarità originarie della tradizione lombarda, dall'altro si è arricchita degli apporti di tutti i flussi più recenti. Ma soprattutto la ricchezza demografica, che fa oggi della Lombardia una delle regioni a più elevata densità abitativa dell'Unione Europea, è la maggiore delle risorse e favorisce un ulteriore sviluppo della rete urbana e delle infrastrutture, a sua volta alla base della vitalità delle attività economiche e produttive.

Come altre regioni europee, anche la Lombardia, nel corso degli ultimi duecento anni, ha attraversato tutti gli stadi del processo di transizione demografica, conoscendo varie fasi di espansione che si sono protratte quasi fino al termine del XX secolo. I processi distributivi di una popolazione in costante incremento, in conseguenza del positivo andamento sia del saldo naturale, sia di quello migratorio, hanno seguito schemi evolutivi condizionati dall'ambiente naturale (la conformazione del territorio, la sua composizione in termini di montagna, collina e pianura, l'attrazione o la repulsività insediativa dovute a fattori fisici) e dalla distribuzione delle risorse, delle reti urbane regionali e interregionali.

Da qualche anno la transizione si è definitivamente conclusa e l'incremento naturale si è annullato in conseguenza di una forte diminuzione dell'indice di natalità, solo in parte compensata dall'aumento della speranza di vita. In questo quadro le prospettive di evoluzione futura della popolazione autoctona volgono verso una riduzione del numero di abitanti ed un loro progressivo invecchiamento. Tuttavia, il recente aumento dei saldi migratori, dovuto principalmente alla pressione esercitata da flussi provenienti da paesi in via di sviluppo, ha rimesso in discussione le negative previsioni dei demografi ed ha dato inizio ad una nuova fase di incremento.

La crescente componente demografica straniera, pur essendo in parte destinata a compensare gli squilibri di un mercato del lavoro che denuncia carenze nei settori di manodopera meno specializzata, disertati dalla popolazione italiana, non rappresenterà necessariamente una soluzione al problema del riequilibrio previdenziale in quanto l'immigrato è spesso seguito dai familiari, che nell'immediato non rappresentano forze produttive, ma solo un ulteriore carico nei confronti del *welfare*. Inoltre una ridotta parte degli immigrati continua a non considerare stabile, almeno nelle intenzioni, la residenza in Italia, a causa della mai sopita aspirazione, una volta raggiunto il benessere economico, ad un rientro in patria che, anche se lungi dal realizzarsi effettivamente, rimanda nel tempo la predisposizione ad una effettiva integrazione nel contesto sociale e culturale del paese ospitante. Infine, se per gli immigrati di religione

cristiana il tentativo di uniformare il proprio genere di vita con quello della popolazione ospitante è generalizzato e facilita l'inserimento nella società e nel mondo del lavoro, la componente islamica propende invece per una conservazione non solo della religione, ma anche della cultura e delle tradizioni del paese d'origine. La scarsa propensione all'integrazione, rappresenta pertanto un motivo di destabilizzazione che potrà essere risolto solo in tempi lunghi e con un notevole sforzo di reciproca comprensione da parte sia della società italiana, sia della componente straniera, anche se, a livello individuale, numerosi tentativi si stanno concretando, pur sempre tra non poche difficoltà, con una effettiva fusione attraverso la celebrazione di matrimoni misti¹⁵⁶.

L'aumento della componente extracomunitaria nella popolazione scolastica (nel 2000 gli stranieri minorenni erano oltre 19.000, con un incremento del 14% rispetto all'anno precedente) pone il problema della rapida integrazione linguistica di giovani spesso privi di ogni rudimento della lingua italiana in un contesto prevalente di studenti lombardi, con il risultato di un reciproco intralcio sul piano della didattica e dell'apprendimento, specie quando l'allievo immigrato ha ormai superato i dieci anni di età, mentre i vantaggi derivanti dall'arricchimento culturale rimangono, almeno nelle prime fasi, pressoché irrilevanti¹⁵⁷.

I più recenti processi migratori stanno inoltre ripopolando aree urbane che negli anni Ottanta e fino alla prima metà degli anni Novanta avevano conosciuto un periodo di controurbanizzazione con il trasferimento della popolazione dai comuni capoluogo verso i centri di medie dimensioni della provincia,

¹⁵⁶ Nel 1999, nel comune di Milano, su 5.249 matrimoni celebrati, 633 (12%) riguardavano coppie in cui uno degli sposi era cittadino straniero ed erano superiori ai matrimoni con entrambi gli sposi stranieri (218). Nei mesi da maggio ad agosto del 2000 il 23,3% dei nuovi nati era di madre straniera, mentre il 25,6% aveva almeno un genitore straniero (COMUNE DI MILANO, *Dati e indicatori sulla popolazione al 31 agosto 2000*, cit., p. 15 e p. 3).

¹⁵⁷ Gli studenti con cittadinanza comunitaria o dei paesi del primo mondo hanno a disposizione, almeno nella città di Milano, scuole straniere (tedesca, svizzera, americana, francese) che rilasciano certificati di studio equipollenti a quelli italiani.

più attrattivi per la migliore qualità della vita. Milano, in particolare, ha oggi una popolazione straniera pari all'8,1% di quella residente e si avvia a diventare una città cosmopolita al pari di altri grandi centri europei.

Il futuro della popolazione in Lombardia appare pertanto nuovamente affidato, come già più volte avvenne in passato, ad una nuova fase storica di sovrapposizione e di integrazione razziale e culturale: sui tempi previsti affinché questo processo giunga a termine le politiche di pianificazione dell'immigrazione e di accoglienza dei nuovi elementi giocheranno un ruolo essenziale per evitare che la componente straniera costituisca sacche di emarginazione, di sottosviluppo economico e di instabilità sociale.

SUMMARY

Since Roman times, Lombardy's favourable geographic, climatic and environmental conditions have made it one of the most densely populated regions in Europe. Its fertile soil has always supported a strong economy based on the availability of resources; its geographic position, at the hub of a dense close road network, allowed trade and supported settlements, as well as movements of people, barbaric invasions, wars and the spreading of epidemics, such as the pestilence which raged in 1630 and depopulated Milan.

Mediolanum, an ancient Celtic village, became the capital of the Western Roman Empire and, during the Middle Ages, the most important city in northern Italy, where it extended its political and economical influence. Nevertheless, many other towns grew up all around it and strengthened the economical development and spatial organization of the whole area.

During the Austrian domination (18th century), thanks to the activity of its people, there was a great increase in industrial activities in Lombardy. These, after the unification of Italy, created a pole of extraordinary attraction for people coming from all other Italian regions.

In the 20th century, the poorest Alpine valleys and the most unattractive areas of the lower Po Valley gave rise to migration within the region and also to foreign countries, such as Central and Western Europe and North and South America. On the other hand, the upper plains and the foothills of the Alps, thanks to their important textile, metallurgical, mechanical and chemical industries, attracted many people coming mostly from Venetia, Emilia Romagna and Southern Italy.

During the last decades of the century, after demographic transition had established a population of over 9 million inhabitants, Lombardy be-

came the destination of a new wave of immigration coming from the Third World countries which will lead to changes not only in the distribution of the population in the region, but also to social and economical changes.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *I Cistercensi e l'aspirazione all'assoluto*, Trieste, Einaudi, 1999.
- AA.VV., *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1953.
- K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Tomo III, Berlino, De Gruyter, 1961.
- K.J. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Bull. de l'Inst. International de Statistique, 1888.
- D. BENETTI, M. GUIDETTI, *Storia di Valtellina e Valchiavenna, una introduzione*, Milano, Jaca Book, 1990.
- T. BERTOSSI, A. CHIESA, *La densità della popolazione in Lombardia*, "L'Universo", Firenze, 1951.
- C. BRUSA, R. GHIRINGHELLI (a cura di), *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, Atti del convegno Internazionale, Varese, 18-20 maggio 1994, Varese, Ed. Lativa, 1995.
- A. CALDERINI, *Milano romana*, Milano, Istituto Ortopedico Gaetano Pini, 1965.
- C. CATTANEO, *Su la densità della popolazione in Lombardia e su la sua relazione alle opere pubbliche*, in "Il Politecnico", Milano, I, 1939, pp. 29-52.
- F. CERABOLINI, G. LUCARNO, *Indici di emigratorietà delle province d'Italia (1876-1915)*, in "Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, II, pp. 238-252.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926.
- COMUNE DI MILANO - SETTORE STATISTICA, *Milano in breve - Focus on Milan*, Milano, novembre 2000; *Milano dati - serie demografica, dati e indicatori sulla popolazione al 31 agosto 2000*, Milano, 2001; *Milano dati - serie stranieri, stranieri iscritti in anagrafe al 31 dicembre 2000*, Milano, 2001; *Milano statistica*, Milano, 2000.
- G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia Occidentale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968.

- P. FRACCARO, *Centuriazione romana nell'agro ticinese*, Milano, Giuffrè, 1940.
- D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia cisalpina romana: antropologia di una conquista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992.
- G. GARIO, *La popolazione lombarda, movimenti migratori, assetto territoriale, nuzialità, fecondità femminile*, Milano, Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, marzo 1981.
- G. GARIO, *La transizione in Lombardia*, Milano, F. Angeli, 1983.
- M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'Alta Val Camonica, Ricerche di Geografia*, Genova, Di Stefano, 1971.
- M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'Argentina degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989.
- A. GRIBALDI, *Lo spopolamento montano in Italia: le Alpi lombarde*, vol. II, Roma, 1935.
- N. GROSSO, *La partecipazione della Lombardia alla "grande emigrazione" e il coinvolgimento delle genti lombarde nell'avventura "americana"*, in "Genova, Colombo e il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe, Atti del XXVI Congresso geografico italiano", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, II, pp. 68-72.
- H. HACKENBACH, *Studien zur räumlichen differenzierung der Bevölkerung der Lombardei und Piemonts*, in "Erdkunde", Band 30 (1936), Heft 3, pp. 176-186.
- ISMU, FONDAZIONE CARIPLO PER LE INIZIATIVE E LO STUDIO SULLA MULTIETNICITÀ, *Sesto rapporto sulle migrazioni 2000*, Milano Angeli, 2001.
- ISTAT, *12° Censimento generale della popolazione 1981, dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1985.
- ISTAT, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 1991, Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1995.
- ISTITUTO DI SCIENZE ECONOMICHE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Lineamenti dell'evoluzione demografico-economico-sociale della Lombardia in questo primo mezzo secolo*, Milano, 1956.
- ISTITUTO LOMBARDO DEGLI STUDI ECONOMICI E SOCIALI (ILSES), *Prime conclusioni dell'indagine sui problemi e prospettive di andamento dello sviluppo della popolazione in Lombardia*, Milano, 1966.
- E. MIGLIORINI, *Spostamenti di popolazione in Italia nell'ultimo quarto di secolo*, in "Italian contribution to the 23rd International Geographical Congress 1976", a cura di A. Pecora e R. Pracchi, Roma, C.N.R., 1976.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Correnti migratorie e urbanismo 1931-1936*, Roma, Direzione Generale per la demografia e la razza, 1942.
- M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano Romana*, Milano, Rusconi, 1984.

- P. FRACCARO, *Centuriazione romana nell'agro ticinese*, Milano, Giuffrè, 1940.
- D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia cisalpina romana: antropologia di una conquista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992.
- G. GARIO, *La popolazione lombarda, movimenti migratori, assetto territoriale, nuzialità, fecondità femminile*, Milano, Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, marzo 1981.
- G. GARIO, *La transizione in Lombardia*, Milano, F. Angeli, 1983.
- M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'Alta Val Camonica, Ricerche di Geografia*, Genova, Di Stefano, 1971.
- M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'Argentina degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989.
- A. GRIBALDI, *Lo spopolamento montano in Italia: le Alpi lombarde*, vol. II, Roma, 1935.
- N. GROSSO, *La partecipazione della Lombardia alla "grande emigrazione" e il coinvolgimento delle genti lombarde nell'avventura "americana"*, in "Genova, Colombo e il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe, Atti del XXVI Congresso geografico italiano", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, II, pp. 68-72.
- H. HACKENBACH, *Studien zur räumlichen differenzierung der Bevölkerung der Lombardei und Piemonts*, in "Erdkunde", Band 30 (1936), Heft 3, pp. 176-186.
- ISMU, FONDAZIONE CARIPLO PER LE INIZIATIVE E LO STUDIO SULLA MULTIETNICITÀ, *Sesto rapporto sulle migrazioni 2000*, Milano Angeli, 2001.
- ISTAT, *12° Censimento generale della popolazione 1981, dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1985.
- ISTAT, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 1991, Fascicolo regionale Lombardia*, Roma, 1995.
- ISTITUTO DI SCIENZE ECONOMICHE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Lineamenti dell'evoluzione demografico-economico-sociale della Lombardia in questo primo mezzo secolo*, Milano, 1956.
- ISTITUTO LOMBARDO DEGLI STUDI ECONOMICI E SOCIALI (ILSES), *Prime conclusioni dell'indagine sui problemi e prospettive di andamento dello sviluppo della popolazione in Lombardia*, Milano, 1966.
- E. MIGLIORINI, *Spostamenti di popolazione in Italia nell'ultimo quarto di secolo*, in "Italian contribution to the 23rd International Geographical Congress 1976", a cura di A. Pecora e R. Pracchi, Roma, C.N.R., 1976.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Correnti migratorie e urbanismo 1931-1936*, Roma, Direzione Generale per la demografia e la razza, 1942.
- M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano Romana*, Milano, Rusconi, 1984.

- M. ROMANI, *Un secolo di vita economica lombarda (1748-1848)*, Milano, 1950.
- A. SESTINI, *Qualche osservazione geografico-statistica sulle conurbazioni italiane*, in "Studi geografici pubblicati in onore del Prof. Renato Biasutti", suppl. al v. LXV (1958) della "Rivista Geografica Italiana", Firenze, La Nuova Italia, 1958.
- A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Milano, Einaudi, 1976.